# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

# 67ª SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## MARTEDÌ 28 GENNAIO 1969

**(Antimeridiana)**

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Presidente FANFANI

### INDICE


**CONGEDI** . . . . . *Pag.* 3891

**DISEGNI DI LEGGE**

Presentazione di relazione . . . . . 3891

**MOZIONI E INTERPELLANZE**

**Seguito della discussione delle mozioni nn. 5, 11, 16, 17, 18 e dello svolgimento della interpellanza n. 58, sui problemi dell'economia montana. Ritiro della mozione n. 5:**

PRESIDENTE . . . . . 3921
BALBO . . . . . 3909
POERIO . . . . . 3897
SALARI . . . . . 3891
VALSECCHI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* . . . . . 3913
VERONESI . . . . . 3921, 3922


TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

# Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

A T T A G U I L E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 24 gennaio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

## Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Perri per giorni 32.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

## Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il senatore Andò ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Napoli » (343).

## Seguito della discussione delle mozioni nn. 5, 11, 16, 17, 18 e dello svolgimento della interpellanza n. 58, sui problemi dell'economia montana. Ritiro della mozione n. 5

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni nn. 5, 11, 16, 17, 18 e dello svolgimento dell'interpellanza n. 58, sui problemi dell'economia montana.

Ricordo che ieri è stata chiusa la discussione generale riservando la parola ai senatori Salari, Poerio e Balbo, già iscritti a parlare.

Il senatore Salari ha facoltà di parlare.

S A L A R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ho ascoltato ieri attentamente gli interventi dei colleghi, tutti profondamente meditati e responsabili. A me pare però che il problema non possa essere guardato soltanto dal punto di vista economico, tecnico e giuridico, ma credo di poter affermare che questo problema è connesso alla evoluzione economico-sociale del mondo moderno.

La montagna è stata popolata fino a che le popolazioni non hanno trovato una diversa soluzione ai loro problemi. Oggi l'industrializzazione ha aperto nuove vie alle popolazioni montane; del resto, il modo di vivere odierno, la civiltà dei consumi non sono ideali che possono facilmente collimare con i costumi delle popolazioni montane. Oggi il mondo, gli uomini non si possono facilmente ritenere soddisfatti dalla vita dura, dalla frugalità di un tempo e quindi le popolazioni montane, che si sono affacciate verso questi nuovi orizzonti di una vita facile, di una vita basata sul divertimento, sui facili guadagni, sui lussi, sulle comodità, hanno scoperto che la loro non era più sopportabile e quindi a poco a poco, ordinatamente o meno, hanno cominciato ad abbandonare le montagne. È perciò — si potrebbe dire — un fenomeno di civiltà quello di cui noi stiamo discutendo e non riguarda certamente questo problema, come ieri poteva sembrare attraverso la discussione che si è svolta, solo il Ministero dell'agricoltura, o, per quanto concerne la sistemazione dei suoli, il Ministero dei lavori pubblici. E' un problema che riguarda tutta l'amministrazione pubblica; è un problema che riguarda l'impostazione ge-

nerale della nostra politica perchè tutti i Ministeri vi sono interessati.

Io penso in questo momento alle montagne dell'Italia centrale ed anche meridionale, montagne dove ogni civiltà ha lasciato orme incancellabili, dalla civiltà romanica a quella gotica, a quella rinascimentale: chiese ricche di affreschi, castelli, interi comuni che costituiscono una meraviglia dal punto di vista urbanistico. Ebbene, è tutto un mondo che minaccia di andare a brandelli. È dunque il Ministero della pubblica istruzione, è il Ministero dell'interno, è il Ministero dei lavori pubblici, è in una parola, come dicevo, tutta l'amministrazione dello Stato che si deve fare carico di questi problemi perché non riguardano certamente soltanto la soluzione di piccoli aspetti strutturali, quali possono essere le strade e gli acquedotti e non riguardano certamente solo piccole opere di bonifica fondiaria o di miglioramento fondiario.

Se è vero, come è stato affermato, che la montagna e la collina insieme — e i due problemi non possono indubbiamente essere separati — comprendono il 77 per cento dell'intera superficie nazionale, è evidente che questo è un problema enorme, che è un problema che non può non riguardare l'impostazione politica ed economica di tutto il nostro Governo e non soltanto i particolari angoli visuali di questo o di quell'altro Ministero. Questo problema è stato scoperto nell'ultimo dopoguerra, onorevoli colleghi, e mi pare che non si possa dire, come ieri è stato detto ripetutamente, che in questo periodo di tempo nulla è stato fatto per risolverlo, mi pare non si possa obiettivamente affermare e tanto meno sostenere, come ieri è stato fatto, che se oggi la montagna attraversa un triste periodo ciò deve attribuirsi ai Governi che in questi tempi nulla avrebbero compiuto; nè si può affermare che se in Italia purtroppo tragicamente e periodicamente si verificano degli eventi che seminano lutti e rovine, ciò è dovuto alla politica dei Governi che nulla avrebbero fatto per evitarli.

Dal 1952 in poi, i Governi che si sono succeduti hanno realizzato in montagna molte cose. Intanto, da un punto di vista politico e morale, si deve affermare che con il 1952, con la legge cioè sulla montagna, è stata capovolta radicalmente una vecchia impostazione politico-sociale ed economica che aveva prima dietro tutti gli altri Governi dalla unità nazionale in poi.

Prima del 1952 la politica forestale, la politica montana dei Governi consisteva in una pura e semplice repressione, in una lotta quotidiana tra gli organi dello Stato (corpo forestale) e i montanari che la fame aveva sospinto dalle pianure insane e malariche ad arrampicarsi su per gli scoscesi pendii per rubare a quelle povere terre un triste ed amaro pezzo di pane. Il montanaro quotidianamente doveva risolvere il problema della fame e la sua soluzione egli la trovava spesso, se non soltanto, nell'abbattimento di un albero o di pochi cespugli, oppure nell'arare un pezzo di quelle terre. Arrivava allora lo Stato che puniva inesorabilmente questa povera gente senza dare ad essa alcun aiuto. Attraverso la politica autarchica del grano, attraverso la pressione demografica, i problemi della montagna erano realmente arrivati ad una drammaticità di cui oggi non abbiamo nemmeno una pallida idea. Era una enorme pressione demografica che gravava sui nostri monti e sulle nostre avare colline, che tutto distruggeva per un pezzo di pane.

Si arrivò così all'ultima guerra, all'immediato dopoguerra ed al 1952. Ebbene, con la nuova legge sulla montagna tutta questa politica fu irreparabilmente spazzata via e lo Stato repressore e punitore si trasformò, in virtù della legge suddetta, in uno Stato che andava ad offrire al montanaro il suo aiuto. Non più punizioni ma il premio, lo stimolo, il riconoscimento.

E' stato il Governo, quindi, che dal 1952 ha dato ai montanari i contributi per riparare la propria casa o per costruirla di nuovo, per costruire le stalle o i fienili, gli acquedotti e gli elettrodotti, e per bonificare i propri terreni.

Ma dal 1952 ad oggi il mondo si è completamente trasformato. Allora appena nei lontani orizzonti si intravvedevano i primi bagliori, le prime luci della nostra trasformazione industriale Sono stati i varchi aperti da questa trasformazione della vita e della economia che hanno offerto a tutte le popo-

lazioni montane la possibilità di lasciare la loro povera e avara terra.

Se non sussistevano più le condizioni di fame e di miseria per cui queste popolazioni, attraverso i secoli, erano state costrette ad arrampicarsi su per le montagne, se nuove prospettive si aprivano a questa povera gente abituata a vedere solo la luce del sole, se per queste persone i bagliori delle città spingevano in alto i loro riflessi, ebbene le popolazioni montane hanno scelto il nuovo modo di vivere e hanno detto addio — come in quel celebre romanzo — ai propri monti e alle proprie colline.

Tutto ciò si vuole presentare come conseguenza di un atteggiamento dei Governi che si sono succeduti in questi tempi; mi pare che in questa valutazione, che noi non possiamo assolutamente condividere, ci sia un errore: infatti è sbagliato ritenere che questa gente, lasciando la montagna, abbia contribuito ad aggravare ancora la situazione della montagna stessa ed è ingiusto soprattutto non riconoscere che, se questa gente ha potuto lasciare la montagna, ciò si deve alla politica economico-finanziaria del Governo che ha avviato a completa trasformazione il nostro sistema economico, cosicchè da una economia basata essenzialmente sull'agricoltura e sulla pastorizia si è passati ad una economia fondata sull'industria e sulle attività terziarie.

È stato quindi un mondo nuovo e migliore che ha avviato a soluzione i problemi della montagna.

A questo punto si pone però una nuova questione: i problemi della montagna, procedendo questa fuga delle popolazioni, possono trovare una sistemazione o possono invece aggravarsi ulteriormente? La montagna italiana offre molteplici aspetti; dalle Alpi alla Sicilia i problemi montani si presentano sotto varie forme e richiedono quindi soluzioni diverse. Indubbiamente, in quello che sto dicendo, rispecchio la mia esperienza delle montagne dell'Appennino centrale e posso dire che la montagna deve alleggerirsi ancora di popolazione. Probabilmente, ci saranno zone della nostra Penisola in cui l'esodo ha raggiunto il suo vertice per cui agevolarlo o consentirlo potrebbe costituire una politica sbagliata.

Ci troviamo di fronte a grandi fenomeni di natura umana e sociale ed è molto difficile, per non dire impossibile, pretendere soltanto di poterli disciplinare completamente. Infatti, quando l'uomo è libero e vive in un mondo di liberi, difficilmente, con strumenti legislativi, si può disciplinare l'attività ed il comportamento di uomini i quali si faranno sempre determinare nelle loro scelte da quello che ad essi apparirà come il meglio, come il buono, come il bello da poter conseguire con la propria iniziativa e con i propri mezzi. Quindi non facciamoci grosse illusioni sui poteri dei nostri interventi legislativi perchè saranno sempre gli uomini liberi a scegliere liberamente ed autonomamente il proprio avvenire. Comunque noi dobbiamo cercare di fare quello che è nostro dovere compiere e non possiamo lasciare al libero gioco delle forze economiche la soluzione del problema della montagna; e ciò per vari motivi. Un primo motivo è connesso alla stabilità dei nostri suoli. Dicevo prima che la grande pressione demografica sulle colline e sulle montagne, attraverso quell'agricoltura e quella pastorizia di rapina che queste popolazioni erano costrette a fare, indubbiamente ha portato al logoramento delle strutture fisiche della nostra montagna e della nostra collina. Oggi dove non c'è più popolazione queste strutture fisiche del nostro territorio minacciano di degradare ancora di più per la mancanza di quella manutenzione che un tempo, sia pure con le difficoltà derivanti da quella dura legge di necessità, le popolazioni stesse apportavano alla conformazione della montagna e della collina. Quindi un primo motivo di cercare di arginare con tutti i mezzi possibili la fuga delle popolazioni è da ricercarsi nella necessità di salvaguardare la struttura geofisica delle nostre montagne e delle nostre colline.

Vi sono poi dei motivi di natura economica; l'Italia non è certamente un Paese ricco anche se ora sta avviandosi verso un sistema di vita nel quale il benessere si manifesta attraverso segni abbondanti. Quindi noi non possiamo permetterci il lusso per motivi economici di abbandonare oltre il 70 per cento della nostra superficie nazionale. Vi sono ancora motivi sociali. La nostra popolazione è in continuo aumento; se tutta questa po-

polazione dovesse abbandonare le colline, le montagne, quale aspetto urbanistico assumerà il nostro Paese? Decine e decine di milioni di abitanti si troveranno congestionati nelle nostre anguste valli e nelle nostre scarse e limitate pianure; quindi enormi problemi di natura sociale, morale ed economica verrebbero a giocare, ad intrecciarsi in questo congestionarsi di popolazioni in aree ristrette del nostro territorio nazionale. Ma vi sono tre problemi che tra tutti gli altri secondo me spiccano in un modo veramente eloquente. I problemi della montagna e della collina, che, ripeto, per me sono inseparabili, devono ritenersi connessi al problema zootecnico, al problema forestale e in ultimo, non certo della stessa importanza ma ugualmente importante, al problema faunistico sia della caccia sia della pesca.

È noto a tutti voi, onorevoli colleghi, come uno dei più grossi problemi della nostra economia sia rappresentato da quello dell'allevamento. Noi esportiamo oltre 300 miliardi all'anno di valuta pregiata per rifornire il nostro Paese dei prodotti zootecnici. Ebbene, secondo me non possiamo pensare di poter risolvere questi problemi concentrando solo nelle pianure l'allevamento del bestiame. Noi abbiamo un immenso patrimonio di pascoli che oggi rimane inutilizzato. Sono passati i tempi in cui milioni di ovini, di bovini e di equini si alimentavano nelle nostre montagne. Oggi queste enormi estensioni di ricchi pascoli sono destinate a bruciare al sole e a scricchiolare sotto il passo del turista o del cacciatore che percorre le nostre montagne e le nostre colline.

Dobbiamo affrontare questo grave problema per la nostra economia e per la nostra alimentazione. Il consumo delle carni va sempre più aumentando e noi diventiamo sempre più debitori verso l'estero di questo prezioso alimento della nostra popolazione. Ci auguriamo che il mondo sia sempre in pace, ma dobbiamo pensare anche che delle nubi, sebbene temporaneamente, potrebbero oscurare i rapporti commerciali tra noi e gli altri Paesi dell'Ovest e dell'Est, e correremmo il rischio di far precipitare il nostro Paese in una grave crisi anche dal punto di vista alimentare. Dobbiamo quindi provvedere, e secondo me si può provvedere sfruttando questa immensa ricchezza delle nostre colline e delle nostre montagne, mediante norme che dovranno essere studiate e attuate dal nostro Governo.

I grandi allevamenti zootecnici industriali non potranno mai competere con i costi di produzione dei grandi allevamenti dei Paesi dell'Europa occidentale e degli allevamenti dell'Europa orientale. I costi di produzione del nostro bestiame sono molto più alti, e per tante ragioni, di quelli che sono possibili nei Paesi che ci circondano e che ci riforniscono di carni e di altri prodotti dell'allevamento. Qualora invece noi sfruttassimo i pascoli delle colline e delle montagne, noi potremmo competere con i costi di produzione degli altri Paesi.

L'altro grave problema che è stato accennato ieri dal senatore Fusi è il problema del legno. È ormai noto in tutto il mondo come uno dei più gravi problemi che il mondo stesso domani dovrà affrontare è quello dei prodotti forestali il cui consumo aumenta con l'aumentare del progresso civile ed economico in tutti i popoli.

Noi sappiamo che l'Italia è ancora in coda tra i Paesi consumatori di carta. Ebbene, di fronte a queste prospettive tutta l'Europa ormai deve porsi il problema forestale, perché le foreste europee sono state sfruttate ampiamente, e oltre i limiti consentiti da una intelligente e previdente politica, da tutti i Paesi.

Tra tutti i Paesi l'Italia è quello che più di ogni altro ha innanzi a sè la gravità di questo problema. Abbiamo sentito ieri come tutti gli altri Paesi occidentali abbiano cercato di cominciare a risolvere questo problema mediante colossali forestazioni dei loro territori. Noi non abbiamo fatto quasi nulla e quel poco che abbiamo fatto, dobbiamo dirlo amaramente, lo abbiamo fatto anche spesse volte male. Chi ha la possibilità di frequentare le nostre montagne spesso si imbatte in zone rimboschite e poi abbandonate completamente, dove le tenere piantine seminate sono rimaste uccise dal sole o sepolte, soffocate da altre essenze meno nobili

È ora di porsi questo problema in tutta la serietà e in tutta la gravità che esso esige, perchè è un problema economico di enorme

importanza per il nostro Paese che deve sborsare all'estero ogni anno decine e decine di miliardi per importare legname.

Ma noi dobbiamo guardare il problema del rimboschimento anche da altri punti di vista, cioè anche da quello economico-sociale. Si è affermato ieri, riportando il parere di alcuni economisti, che il rimboschimento non rappresenta un investimento economicamente valido. Io ricordo che questi concetti sono ampiamente discussi e contestati e che vi sono degli economisti che sostengono come l'investimento nella silvicoltura sia un investimento redditizio, perchè è l'albero che ogni anno accresce il suo volume e quindi proporzionalmente aumenta il reddito del capitale investito contro i pericoli di ogni inflazione.

Ma anche nella dannata ipotesi in cui non fosse dal punto di vista economico oggi redditizio, il rimboschimento, soltanto per superiori ragioni sociali, dovrebbe essere affrontato dallo Stato, perchè il rimboschimento collinare e montano sarebbe uno dei mezzi più validi per trattenere le popolazioni nelle colline e nelle montagne. Se è vero — come è vero — che l'agricoltura ed in parte anche la zootecnia non possono fornire mezzi sufficienti per assicurare alle popolazioni montane un lavoro continuativo, permanente in tutto l'anno e un reddito sufficiente quale oggi si esige da tutti gli uomini, sarebbe attraverso i rimboschimenti metodici, continuativi, permanenti che queste popolazioni potrebbero supplire alle lacune lasciate dalle altre attività.

Affrontare quindi questo problema con larghezza di mezzi e di vedute, come tutti gli altri Paesi del resto hanno fatto, penso potrebbe costituire per il Governo un punto di orgoglio perché potrebbe, con la soddisfazione di queste esigenze, rispondere a uno di quei debiti che noi tutti abbiamo verso le popolazioni montane.

Il terzo problema è quello della fauna e della pescicoltura. Tutti noi sappiamo come oggi la montagna sia meta ambita di oltre un milione di cacciatori e di centinaia di migliaia di pescatori, che però difficilmente possono trovare un capo di selvaggina o un pesciolino, con cui rallegrare, al ritorno a casa, i propri familiari.

Secondo me anche questi problemi, specialmente quello della caccia, devono essere affrontati con idee nuove. Noi abbiamo oggi ancora in vigore i millenari princìpi del diritto romano che considerano la selvaggina *res nullius* e alle folle di cacciatori vanno proprio il frutto e il reddito dei terreni di questi poveri montanari.

Ritengo che sarebbe bene cominciare a studiare rapidamente questo problema e a capovolgere questi princìpi. La selvaggina, anzichè cosa di nessuno, e quindi a disposizione del primo che se ne voglia e se ne possa appropriare, dovrebbe considerarsi invece proprietà del padrone del terreno in cui la selvaggina vive.

Se attraverso l'affermazione di questo principio, attraverso la costituzione di riserve consorziali fra tutti i proprietari che risiedono ancora in collina ed in montagna, noi potessimo dare all'agricoltore, al coltivatore diretto di montagna anche il reddito rappresentato dalla fauna che vive nei propri terreni, noi potremmo contribuire ad assicurare un miglior sistema di vita a queste popolazioni e potremmo portare un grosso contributo alla soluzione anche di quel problema del turismo che da molti viene additato come il toccasana dell'economia delle nostre montagne e delle nostre colline. Il turismo indubbiamente può rappresentare una attività importante; ma sarà sempre una attività secondaria e limitata nel tempo. La caccia diversamente organizzata potrebbe quindi costituire per le grandi masse di cacciatori delle nostre città un richiamo turistico di grande importanza e nello stesso tempo potrebbe contribuire ad assicurare più elevato reddito ai proprietari dei terreni della montagna.

Se questi poveri terreni oggi non possono essere più sfruttati dal punto di vista agricolo, se essi spesso non possono essere sfruttati nemmeno dal punto di vista zootecnico per la loro aridità, diamo la possibilità ai proprietari di poter trarre, attraverso quest'altra via, un minimo di reddito che li compensi della loro fatica e dei loro sacrifici.

Mi pare quindi di aver tracciato un breve panorama della situazione che oggi angustia le nostre montagne e le nostre colline. Ma

con quali strumenti, onorevoli colleghi, affrontare la soluzione di questi problemi? Occorrono soprattutto uomini e mezzi. Una domanda vorrei porgere in questo momento all'onorevole Ministro dell'agricoltura: del corpo forestale che cosa si vuol fare in Italia? Si vuole potenziare questo tradizionale amico della montagna, questo tradizionale difensore delle nostre foreste, e oggi anche sotto l'altro aspetto di difensore dell'economia della montagna, o si vuole consentire che attraverso il tempo questo corpo forestale si esaurisca naturalmente per il venir meno delle vecchie generazioni e per il mancare delle nuove che non vengono più chiamate ed invitate a far parte di esso? Io ritengo che, senza un potenziamento in uomini e in mezzi ed in qualità del corpo forestale, inutilmente noi potremmo accingerci ad affrontare i problemi della montagna. E a questo proposito mi riferisco anche ad alcuni cenni che sono stati fatti ieri in merito alla sorte che attenderebbe la nostra politica forestale qualora, attuando in un certo senso le regioni, soltanto a queste venisse riservata la politica agricola e la politica forestale.

Io non ritengo, come è stato affermato, che le regioni debbano essere separate da queste responsabilità. Ritengo che una certa competenza alle regioni si debba attribuire, se non altro per il fatto che la situazione montana, collinare e forestale in Italia presenta, come prima dicevo, una vasta gamma di aspetti e di varietà; e quindi bisogna lasciare anche agli organi regionali certe precise e specifiche competenze e responsabilità.

Ma ritengo, d'altra parte, che la politica forestale, connessa con quella della stabilità dei suoli, non possa essere spezzata in tante parti quante sono le nostre regioni; ritengo altresì che ci debba essere un organismo che dia unità di indirizzo e offra unità di soluzioni e che lo strumento atto a ciò non possa essere costituito da altri che dal corpo forestale dello Stato, che rappresenta un grande patrimonio di esperienza e di intelligenza per il nostro Paese, in quanto è l'unico corpo specializzato nei problemi della montagna.

È facile parlare della montagna attraverso la lettura di articoli e di volumi, ma è difficile comprendere questi problemi perchè solo chi ci vive può farlo e solo chi, attraverso la propria esperienza, ne ha approfondito tutti gli aspetti può risolvere questi problemi.

La psicologia delle nostre popolazioni montane è complessa, onorevoli colleghi, perchè dopo l'abbandono e lo sfruttamento di secoli e di millenni esse sono diventate sospettose e diffidenti e se si sono viste tendere in questi ultimi anni una mano che si è presentata amica e generosa è stato solo da parte del corpo forestale dello Stato.

Disperdere quindi questa preziosa ricchezza, questo grande patrimonio del nostro Paese sarebbe secondo me veramente un grande delitto e rappresenterebbe un ostacolo difficilmente superabile per la soluzione di questi nostri problemi. Problemi che non possono investire solo il Ministro dell'agricoltura, ma debbono essere considerati di natura nazionale, come lo sono quelli della pubblica istruzione o della sicurezza pubblica. È lo Stato quindi, nel suo complesso, che deve affrontare questi enormi problemi con mezzi adeguati, attraverso i decenni e le generazioni; per fare ciò occorre chiamare tutti a raccolta: le regioni, i comuni, i consorzi di bonifica montana e le aziende specializzate. Che cosa hanno fatto finora e cosa saranno chiamati a fare questi enti? Sarebbe bene che il Parlamento fosse qualche volta a conoscenza del funzionamento degli stessi. Hanno essi i mezzi necessari per funzionare? Hanno risolto qualche problema? Le popolazioni sono soddisfatte della presenza e del funzionamento di questi enti o invece si dolgono di essere costretti a versare i contributi per la loro esistenza pur non sentendone i benefici? È quindi una rassegna ampia che dobbiamo fare prima di affrontare compiutamente questi problemi.

E il diritto di proprietà? Tutti i terreni abbandonati nelle colline e nelle montagne perché debbono essere lasciati in questo stato? Rispondono più a quella esigenza imposta dalla Costituzione e, se così non è, perchè non vengono espropriati? Certo, occorreranno grandi mezzi, ma io penso che essi

si debbano trovare perchè dovrebbero avere una priorità di fronte a tanti altri problemi. Non voglio evocare qui le tragedie che ogni tanto si abbattono sul nostro Paese e che, se non in tutto, debbono certamente parte della loro tragicità ai fatti di cui ci stiamo occupando; non voglio evocare qui la situazione di tante nostre popolazioni montane, che d'altronde sono a tutti voi note. Noi abbiamo la fortuna di avere un Ministro della agricoltura che conosce perfettamente i problemi. Anche se non tutto l'Appennino e tutte le montagne dell'Italia centro-meridionale e delle Isole, onorevole Ministro, hanno quei teneri colori della Valtellina, in parte i problemi della montagna sono tutti uguali, sono problemi umani spirituali e morali. A questi problemi lei è, come tutti noi sappiamo, profondamente sensibile.

Mi auguro, come penso si augurino tutti i colleghi, che lei si faccia portavoce appassionato nell'ambito del Governo di questi problemi e ci auguriamo tutti che gli stessi vengano posti una volta per tutte all'ordine del giorno della Nazione. Mi auguro — e questa è l'ultima preghiera che rivolgo al signor Ministro — che, come primo provvedimento, si voglia immediatamente rifinanziare e prorogare per un anno la legge sulla montagna, perchè di questi problemi se ne dovrà parlare ancora, perchè la legge sulla montagna dovrà essere completamente riveduta nelle sue impostazioni e nelle sue finalità. Ma prima che si arrivi a questo traguardo le nostre montagne, i nostri montanari a chi si rivolgeranno? Dovranno trovare ancora tutte le porte chiuse, perchè non vi è nessuna legge che possa aprirle? Togliamo queste popolazioni da questa situazione di angoscia e di disperazione Diciamo a queste popolazioni che immediatamente verrà prorogata questa legge con una lievissima modifica, secondo il mio parere, che riguardi la concessione di contributi per coloro che vorranno riparare o costruire le abitazioni. La gente non può aspettare più con il tetto che minaccia di crollare loro addosso; la gente non può aspettare più nei tuguri che ancora numerosi coprono le nostre montagne. Diamo quindi a questi un aiuto immediato e facciamo poi che la nuova legge sulla montagna, riveduta completamente, possa quanto prima tornare a risplendere come luce per tutte le nostre popolazioni della montagna. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Poerio. Ne ha facoltà.

P O E R I O. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, come ha risposto il Governo alle istanze delle popolazioni colpite dai drammatici eventi alluvionali della della Calabria, del Polesine, di Salerno, della Toscana, del Veneto prima e del Piemonte più recentemente?

Quale risposta ha dato alle proposte e ai suggerimenti che subito dopo le drammatiche giornate del 4 e 5 novembre del 1966 e da quest'Aula e fuori, da parte del movimento democratico, dei sindacati, dei movimenti di massa, delle università, dei consigli comunali, dei consigli provinciali, di numerosi convegni, gli sono pervenuti? Ecco due interrogativi che sono stati alla base dei numerosi interventi che ieri sono stati effettuati in quest'aula da colleghi di ogni parte politica. E come ha risposto ancora in occasione di questo dibattito? Ha già risposto facendo presentare ad un gruppo di senatori democristiani un « disegnino » di legge per scarsi finanziamenti.

Una risposta adeguata, secondo noi, ai problemi posti, che comportano l'esigenza di tutta una nuova prospettiva di sviluppo economico e sociale, esigeva il cambiamento della politica e il mutamento delle forze politiche su cui si basa l'attuale formula di Governo. Una risposta adeguata non comportava soltanto una posizione critica verso il passato (come è stato detto ieri sera in questa aula) in relazione alle pesanti responsabilità assunte dalla vecchia classe dirigente del Paese, da quella liberale a quella fascista, ma una critica riferita anche alla presente situazione e al modo stesso in cui, a partire dalle tragiche alluvioni del Polesine e della Calabria dell'ottobre e novembre 1951, hanno operato i Governi democratico-cristiani prima e il centro-sinistra poi di fronte al ripetersi di alluvioni e di dissesti idrogeologici

avvenuti quasi ogni anno e in quasi tutte le regioni del Paese.

Il Governo ha sempre eluso la sostanza di questi problemi: i suoi Ministri, i suoi uomini hanno sì criticato il passato, ma per difendere il loro operato. Non basta sottolineare le carenze delle vecchie classi dirigenti. Anzi, da quelle critiche, dalla conoscenza che attraverso di esse si veniva acquisendo delle vastità del problema, doveva scaturite l'impegno ad affrontare questi problemi con assoluta urgenza, dopo la fine della guerra, mossi da una visione storica della loro portata e da una volontà politica mirante ad operare nel quadro della rinascita e del rinnovamento di tutto il territorio nazionale.

Purtroppo, nel primo secolo della sua vita unitaria, il nostro Paese ha avuto una politica di difesa del suolo e della regolamentazione delle acque improntata all'ignoranza della complessità del problema e alla quasi assenza di adeguate soluzioni. A dire ciò, a constatare tutto questo, sul piano storico e su quello politico, non è solo la mia parte politica, ma anche uomini dei partiti di Governo, come è dimostrato dalla recente relazione che il senatore Medici ha tenuto, al ventitreesimo congresso nazionale dell'Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari, sulla protezione del suolo e la regolamentazione delle acque.

Basti ricordare le leggi adottate in questa materia. La prima legge organica dei lavori pubblici, del 1865, non fa menzione della sistemazione montana e quasi ignora i terreni.

La legge forestale del 1877 è totalmente inefficiente e non può più essere applicata. La legge del 1893 menziona i torrenti ed i pozzi d'acqua ma ne affida la sistemazione ai consorzi tra proprietari. La legge del 1902 rende obbligatori detti consorzi tra proprietari senza assicurare, però, una vera sistemazione dei corsi d'acqua. La legge del 1899 pone pallidamente il problema del collegamento tra i prosciugamenti vallivi e le connesse opere a monte. Il testo unico, approvato con regio decreto 25 luglio 1904, n. 523, modificato dalla legge 13 luglio 1911, n 744, è quello che ancora oggi fa testo in materia idrogeologica del nostro Paese.

Si pensi alle concezioni di allora; si pensi a ciò che l'onorevole Ruini scriveva, in proposito, nella famosa relazione sulle opere pubbliche in Italia: « Le difese idrauliche, le bonifiche, le irrigazioni, le deviazioni, i boschi sono stati considerati come rami a sè, come legislazioni disgiunte, come attività aventi fine indipendente e slegato tra loro ». Si pensi a tutto ciò e si avrà un'idea del valore attuale del testo unico di cui alla legge del 1904.

Senza parlare, poi, delle leggi fasciste in materia.

Vi è stato il regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, sulle acque e gli impianti elettrici ed il regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, sulla bonifica integrale; provvedimenti questi ultimi ai quali spesso i Governi del dopoguerra si sono richiamati nelle leggi emanate. Ma si è trattato di provvedimenti legislativi classisti, che non hanno recepito quanto di nuovo nel mondo realizzarono, in quel periodo, Paesi come l'Olanda, come gli Stati Uniti d'America, come l'Unione Sovietica, come la stessa Germania nella vallata del Reno, come la Cecoslovacchia in Slovacchia.

Ma anche con l'avvento dello Stato repubblicano, anche quando l'Italia si è data una moderna Costituzione, si è andati avanti con leggi settoriali, sotto la spinta degli eventi e mai avendo una visione organica della difesa idrologica del nostro Paese.

Quali sono stati infatti i provvedimenti adottati? La prima legge per la Calabria del 1951, la legge per gli eventi alluvionali verificatisi nella provincia di Salerno, quella per le alluvioni del Polesine, la seconda legge per la Calabria, la prima legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, la seconda legge di proroga della Cassa, la legge sui fiumi, il piano degli acquedotti, la legge sugli enti di riforma, la legge sugli enti di sviluppo agricolo, il primo piano verde e il secondo piano verde, la legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Si è avuto un raddoppio di enti e di organismi che avrebbero dovuto realizzare una sistemazione organica della difesa dal dissesto idrogeologico del suolo italiano. Ricordo i consorzi di bonifica, i magistrati alle acque, il piano sardo, tutti elementi di integrazione

dell'azione del Ministero dei lavori pubblici, del Ministero dell'agricoltura e foreste e del Ministero dei trasporti.

Interferenze, confusione, disordine, speculazione, sperperi. Cioè, dobbiamo ammettere obiettivamente e indipendentemente dalla nostra collocazione politica che si sono adottate scelte sbagliate. Tale è stata quella di dare precedenza alle industrie e alle autostrade, convogliando in quella direzione migliaia di miliardi, senza risolvere i grandi problemi del nostro Paese che restano quelli della difesa del suolo e dell'uso disciplinato delle acque, con i conseguenti legami che ciò pone con l'assetto territoriale urbanistico e con i grandi servizi sociali.

Dall'assunzione delle scelte fondamentali sono stati estromessi i comuni e le provincie, si è ritardata l'attuazione delle regioni, si sono distorti infine i consumi sociali.

Mi domando ora, onorevoli colleghi, se, indipendentemente dalle forze politiche che rappresentiamo, possiamo accettare ciò. Ritengo che in base ai drammatici eventi del novembre-dicembre scorso accaduti in Piemonte, che rilevano come giusta sia stata la posizione assunta dalla mia parte politica nel passato e l'impostazione che essa ha dato e ancora continua a dare al problema, a tale quesito debba darsi risposta negativa.

Dopo le alluvioni che colpirono la Calabria nel 1951 e nel 1953, dopo i disastri del Polesine, di Salerno e del Vajont e le alluvioni del 1966, sempre più giusta appare la posizione assunta dalla mia parte politica.

Il nostro atteggiamento è sempre stato conseguente ed abbiamo validamente contribuito ai dibattiti svoltisi in Parlamento per risolvere i problemi che via via si ponevano dopo i vari drammatici eventi, e non soltanto allora, dal momento che siamo intervenuti tutte le volte che si è trattato di problemi connessi con la difesa del suolo. Posso ricordare i nostri interventi sulla legge-stralcio di riforma agraria del 1950; quelli sulla legge 19 marzo 1952, n 184; quelli sulla legge per la nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica; quelli sul piano degli acquedotti; quelli sulla legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, quelli sul piano regionale sardo; quelli sulla legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno; quelli sul primo e secondo piano verde e quelli sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica; non ultimi, i nostri emendamenti, le nostre proposte e osservazioni al programma di sviluppo economico di cui mi occuperò più avanti.

E non vi sono stati solo interventi, contributi alla discussione, alla elaborazione e alle scelte, ma vi sono state anche precise proposte di legge da parte degli onorevoli Grieco, Sereni, Miceli, Busetto, Natoli, Longo presso i due rami del Parlamento, proposte aventi per oggetto la difesa del suolo in connessione con i problemi agrari, con quelli relativi all'assetto fondiario, alla bonifica, all'uso delle acque, ai patti agrari, all'insediamento umano e all'urbanistica.

L'azione condotta dalla mia parte politica è stata organica, come si conviene ad una forza politica responsabile, ad una forza nazionale che si pone e vuole risolvere i problemi del Paese.

Abbiamo portato avanti questa azione nel Parlamento e nel Paese, e voi ricorderete i comitati della terra e la costituente della terra con il motto: « Terra e non guerra ». Voi ricorderete i comitati, il movimento e le assise per la rinascita del Mezzogiorno.

I fatti ci hanno dato ragione. Purtroppo per l'Italia, per questo nostro Paese, per Firenze, per Venezia, per Pisa, per Grosseto, per Trento e per i 750 comuni colpiti dal disastro alluvionale del novembre 1966 e per i 552 comuni colpiti dalle alluvioni del novembre-dicembre 1968, i danni si calcolano in migliaia di miliardi. Giova ripetere che si calcola che le alluvioni di quest'ultimo cinquantennio hanno causato 5.000 miliardi di danni e 3.000 morti: quasi una guerra, affermava in questa Aula il Ministro dell'interno in occasione del dibattito sulle alluvioni della Toscana. Quasi come una guerra, se non più di una guerra, ripetiamo ancora oggi, per l'immanità dei danni provocati e per il fatto che le alluvioni spesso hanno stretti legami con l'altra grande alluvione che ha colpito il nostro Paese: l'emigrazione.

Vi è stato in questi ultimi anni un grande esodo di milioni di lavoratori, esodo che ha

portato ad immani sconvolgimenti economici, sociali, morali. Ma quale è la lezione che ha tratto da tutto ciò la classe dirigente italiana?

Il Governo di centro-sinistra lo ha affermato nel piano e la Commissione bilancio lo ha rilevato nel parere espresso in merito al piano stesso.

Che cosa vuole la nostra classe dirigente? Tutti lo sappiamo, tanto che oggi coloro che avevano proposto il vecchio schema di piano sono stati costretti a dimenticarlo. Per quale motivo tutto ciò è potuto avvenire? Perchè anche le leggi settoriali volute dalla classe dirigente, dai Governi democristiani, non sono state applicate. Ecco perchè sorge legittima la nostra preoccupazione per il carattere settoriale dei provvedimenti sin qui adottati.

Consideriamo i risultati di una specifica legge di difesa del suolo, che anche i relatori al disegno di legge al Senato hanno preso in esame, cioè la legge per la Calabria 23 novembre 1966, n. 1177, la cui efficacia è scaduta il 30 giugno 1967. Prendiamo a base di questa disamina dati e documenti già portati all'attenzione della Camera e del Senato, ma che a me piace ricordare per avere argomenti inconfutabili per la tesi che intendo dimostrare.

Il giornale «Il Globo» ha pubblicato un'inchiesta su questo argomento, effettuata da uno studioso. In essa si sostiene che la legge per la Calabria mirava a conseguire un'entrata di alcuni miliardi, da impegnare per la rinascita della regione calabrese e, in particolare, per porre riparo al suo dissesto idrogeologico. Nell'inchiesta stessa si rileva che, allo stato dei fatti, la situazione è ben diversa in quanto, di fronte ad un gettito previsto, per il 30 giugno 1967, di 686 miliardi di lire per la Calabria, avrebbero dovuto essere spesi 204 miliardi a norma della legge istitutiva, 50 miliardi in conseguenza dell'applicazione della legge 10 luglio 1962, n. 890, e 14 miliardi per gli interessi maturati. Invece a tutt'oggi, sempre secondo la inchiesta de « Il Globo », per i lavori effettivamente eseguiti sono stati spesi 89 miliardi, 37 milioni, 752 mila e 711 lire.

La stessa relazione del Comitato dei ministri per la Cassa per il Mezzogiorno, presentata al Consiglio dei ministri il 30 settembre 1966, afferma che le somme che dovrebbero essere investite nel corso di quest'ultimo anno dovrebbero aggirarsi intorno ai 100 miliardi circa e che comunque non si arriverebbe a portare a soluzione il problema idrogeologico della regione calabrese.

Tale relazione, presentata ai sensi della legge 10 luglio 1962, n. 890, sostiene la necessità di prorogare la legge speciale per la Calabria e, sulla base di un disegno di legge presentato di recente dal Governo, di prolungare l'efficacia dell'articolo 18 della legge n. 1177 e con essa l'addizionale, che non viene più indicata come l'addizionale pro Calabria, ma addizionale puramente e semplicemente, senza specifica destinazione.

Il Governo è riuscito ad ottenere la proroga dell'efficacia del sopra cennato articolo 18 della legge per altri cinque anni e cioè fino al 1972. E' stata pubblicata sulla Gazzetta ufficiale n. 145 del 12 giugno 1967 la legge di proroga in data 19 maggio 1967, recante il n. 356. I contribuenti italiani continueranno a pagare 5 centesimi su ogni lira di imposta e sovrimposta per la Calabria, ma il Governo non ha preso adeguati impegni nei confronti della Calabria e non ha disposto che i proventi della legge stessa vengano destinati tutti alla difesa del suolo di quella regione.

L'atteggiamento mantenuto dal ministro Pastore e dal ministro Preti nel corso del dibattito sulla richiesta di proroga dell'articolo 18 è un atteggiamento equivoco, aiutato putroppo dai partiti di Governo.

Solo noi comunisti abbiamo presentato al Senato una precisa proposta di legge. Abbiamo sostenuto che per la regolamentazione idrogeologica e la difesa del suolo della Calabria sono necessari almeno 900 miliardi di lire, e ciò nel quadro in un contesto di una politica di piano programmata per la difesa idrogeologica di tutto il territorio calabrese.

Anche la legge sui fiumi avrebbe dovuto rappresentare un momento importante per affrontare la sistemazione di alcuni bacini idrogeologici del nostro Paese e di alcuni

corsi d'acqua. A questo riguardo desidero richiamarmi alle relazioni pubblicate il 31 ottobre 1960, 1961 e 1962.

Dico subito, onorevoli colleghi, che intendo riferirmi a tali relazioni perchè sono state redatte negli anni del «miracolo economico» nei quali certo non si poteva sostenere che i mezzi necessari non fossero reperibili nel bilancio dello Stato. Nella parte finale della relazione del 1960 è detto che i risultati ottenuti con i lavori compiuti possono, nel complesso, ritenersi soddisfacenti e tali da porre un primo freno alla cosiddetta erosione pluviofranosa che tanto affligge il nostro territorio attraverso la progressiva incisione dei compluvi di montagna, la degradazione dei versamenti e di conseguenza il riempimento degli alvei con trabocchi, rotte, inghiaiamenti e inondazioni.

Come si è esposto, in sostanza, tutti i lavori si sono rivolti agli alvei e ai versanti montani per cercare di attenuare la portata solida e reggimare i deflussi. Per dare però un'idea sintetica di quanto lavoro sia ancora necessario — continua la relazione — si sono allegate alla presente relazione due cartine, di cui la prima espone la erodibilità dei terreni del nostro Paese e la seconda, da sovrapporre alla prima, indica le curve di eguale erosione progressiva in nero e le zone dei comprensori di bonifica e dei parchi nazionali colorate in seppia.

L'esame delle due carte (che ho qui con me), effettuato separatamente o congiuntamente, dà una completa idea di quanto è necessario ancora realizzare per arrivare ad un auspicabile equilibrio del suolo nazionale gravemente compromesso. Sarebbe interessante che l'onorevole relatore prendesse visione di queste due eccellenti cartine, che da sole basterebbero a dare l'idea delle cose che ci sono da fare, della immanità dei problemi, della necessità di un intervento organico per affrontare e risolvere i problemi della difesa del suolo e della sistemazione dei corsi d'acqua del nostro Paese.

Ma continuiamo con i documenti. Nella relazione sintetica del 1961, per quanto riguarda i lavori di sistemazione idraulico-forestali, si è sostenuto che i risultati conseguiti sono del tutto insoddisfacenti per la mancata soluzione del problema delle erosioni e del consolidamento dei terreni montani, sicché si rende manifesta la necessità di un incremento e di un potenziamento degli interventi, specialmente per l'Italia settentrionale, nella quale non può intervenire la Cassa per il Mezzogiorno.

È ancora, nella relazione del '62 — l'anno del miracolo — si sostiene che per quanto riguarda i lavori di completamento per la scolmazione delle piene del Reno, del quale si ricordano le calamitose alluvioni del passato, e dell'Arno (lavori questi che si afferma essere in avanzato corso e per i quali non sarebbe giustificata alcuna ulteriore remora per quanto concerne la sistemazione organica dei corsi d'acqua), le somme a disposizione possono soddisfare una sola parte delle più preminenti necessità di carattere nazionale, tenendo conto non soltanto del piano orientativo, la cui validità viene ad esaurirsi nel tempo in relazione ai mutamenti inevitabili delle condizioni fisiche e morfologiche della nostra Italia, ma anche delle segnalazioni fatte dai singoli istituti decentrati, segnalazioni che — è superfluo dirlo — rispecchiano, con fabbisogni che nel complesso si aggirano intorno al migliaio di miliardi — sottolineo il migliaio di miliardi — l'imponente mole del problema delle difese idrauliche del territorio nazionale, per le quali si è dovuto fare un'accurata cernita in relazione alle più urgenti esigenze.

La relazione continua indicando poi delle cifre. Per quanto concerne il solo bacino del Po la somma messa a disposizione per i lavori più urgenti è di 16 miliardi, di cui 4 miliardi per il rafforzamento idraulico del delta padano; e questi fondi non sono sufficienti per la soluzione del problema. Si afferma ancora al riguardo che il fenomeno dell'abbassamento del suolo, causa prima della situazione di grave pericolo del delta, si è attenuato, ma non è del tutto cessato nelle zone in cui si sono sospese le estrazioni di metano. Per un pieno intervento e la definitiva sistemazione del delta, si precisa che sarà necessario studiare la realizzazione di un completo piano. Il finanziamento dei lavori

dovrà essere assicurato con legge speciale, perché la permanenza del pericolo costituito dall'insufficienza degli argini a contenere l'ondata di massima piena è diventata ormai intollerabile.

Cerchiamo di trarre delle conclusioni. Non possiamo dire che i pericoli non siano stati denunciati. Si legga a tale proposito la relazione del '62 elaborata dall'ingegner Rinaldi, allora direttore generale competente appunto per i problemi idrogeologici al Ministero dei lavori pubblici. Da essa appare chiaramente che quanto è accaduto in questi ultimi anni e nel decorso novembre nel nostro Paese avrebbe potuto essere evitato, se non del tutto almeno in gran parte; se cioè una impostazione organica fosse stata data alla soluzione del problema, oggi avremmo certamente meno miliardi di danni.

Mi sovvengono in questo momento le cose scritte da un giornale cattolico, dall'« Avvenire d'Italia » di Bologna, il 9 novembre '66, il quale affermava che per anni abbiamo fatto politica ricorrendo a immagini tratte dall'idraulica: dighe e argini. E ora l'idraulica si prende la sua rivincita, mostrandoci che le vere dighe materiali e politiche che dovevamo costruire non le abbiamo innalzate, perché non abbiamo fatto la riforma dello Stato che ne era la premessa.

Sono grandi verità che sottoscrivo; sono verità a cui va aggiunta l'assenza dell'uomo nei luoghi in cui ha inizio il disastro. Parlo della seconda alluvione: l'emigrazione. Ormai è scientificamente dimostrato che il primo difensore, il più valido, il conservatore del suolo dal disastro idrogeologico è l'uomo. Infatti, non è a caso che la geografia delle alluvioni e delle distruzioni operate dagli eventi alluvionali si identifica con la geografia della emigrazione. Là dov'è stato l'abbandono, l'allontanamento del contadino, del mezzadro, del coltivatore diretto più grave è stata la distruzione alluvionale.

A questo proposito voglio citare un libro molto interessante dal titolo « La grande emigrazione » del Fontani. L'autore di questa inchiesta sui movimenti migratori e sugli spostamenti della popolazione in Italia afferma che, in conseguenza dell'emigrazione, la regione del Veneto ha subìto, dal 1951 al 1961, una riduzione assoluta della popolazione da 3.918.059 a 3.846.512 abitanti. Quattro sono le provincie che hanno registrato una diminuzione assoluta della popolazione: Rovigo, da 357.963 a 277.017 abitanti; Treviso da 612.800 a 607.616 abitanti, e Belluno da 238.269 a 234.921 abitanti.

Per la Toscana l'autore sostiene che ha avuto luogo un processo di depopolamento che interessa 181 comuni sui 283 della regione e che si estende all zone delle Alpi apuane e delle Alpi tosco-emiliane, a vaste zone del Casentino, del Valdarno, delle colline senesi e del basso pisano.

Per la Campania il Fontani afferma che su un totale di 438 comuni della regione, in 191 si è prodotta una riduzione di popolazione che per alcuni comuni è superiore al 10 per cento. Le zone di più intensa erosione della popolazione sono localizzate nell'Appennino napoletano (essenzialmente nel Beneventano), nell'alto Avellinese e nell'estremo sud della regione del Cilento.

L'abbandono da parte della popolazione di zone montane e di collina ha coinciso con l'erosione e con i disastri idrogeologici: si pensi alla Lucania e alla Calabria e si avrà la riprova di tutto questo.

Tutto ciò ci fa domandare, signor Presidente, onorevoli senatori, se le scelte operate nel tempo siano state fatte per ignoranza o sulla base di una precisa valutazione della classe dirigente italiana.

Io ritengo che vi sia stato un concorso dell'una e dell'altra.

Da ciò la conclusione che le classi dirigenti del nostro Paese hanno rinunciato a risolvere i problemi della difesa del suolo, dell'assetto territoriale e fondiario, dell'urbanistica, dei grandi servizi sociali e si sono rivolte all'industria, alle autostrade.

La condanna della classe dirigente, rappresentata dai Governi democristiani che si sono succeduti nel tempo e del Governo di centro-sinistra, nasce dai fatti, dal momento che è stata scelta la via dei consumi sbagliati, dei poli di sviluppo, della politica dei redditi, della filosofia della produttività.

La nostra posizione, la posizione della nostra parte politica, è stata sempre conseguente. Ricordo che, se nel testo del piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70, la difesa e la conservazione del suolo hanno un capitolo a parte, il capitolo XIII, ciò è dovuto in gran parte alla battaglia condotta dai rappresentanti del Gruppo comunista in seno alla Commissione lavori pubblici prima e alla Commissione bilancio dopo; così come si deve alla battaglia portata avanti dalla nostra parte politica se gli stanziamenti, gli interventi e le opere necessarie per la difesa del suolo sono stati triplicati.

Che cosa abbiamo sostenuto con l'ordine del giorno che portava come prime firme quelle degli onorevoli Miceli e Busetto, che ho avuto l'onore di illustrare in seno alla Commissione bilancio? Abbiamo sostenuto i seguenti punti: 1) nel quadro degli impieghi sociali del reddito rientrano gli investimenti da realizzare in particolari categorie di opere pubbliche (difesa del suolo, edilizia pubblica, opere igieniche, opere pubbliche minori); 2) l'intervento pubblico per la difesa del suolo è pregiudiziale al fine di assicurare efficienza e redditività agli investimenti direttamente produttivi previsti dal programma ed al fine di ridurre sensibilmente le ricorrenti notevoli perdite di ricchezza nazionale pubblica e privata causate da eventi atmosferici di natura non sempre eccezionale; tale intervento deve perciò perseguire gli obbiettivi di contenere ed arrestare i movimenti franosi ed erosivi, di difendere dalle inondazioni e dagli smottamenti terreni coltivabili ed abitabili, di rendere più sicuri gli insediamenti urbanistici; 3) le predette finalità si possono raggiungere solo attraverso la elaborazione ed attuazione di un piano organico di difesa del suolo che, collocandosi in un orizzonte temporale superiore al quinquennio e collegandosi a problemi di natura direttamente produttivistica quali l'utilizzazione delle acque per l'irrigazione, usi civili, forza motrice, navigazione, (problemi dei quali la soluzione è da demandare a specifici interventi settoriali tra loro coordinati), preveda essenzialmente la sistemazione montana, forestale e idraulica per la regolamentazione valliva dei corsi d'acqua, al fine della stabilizzazione degli abitati e dei suoli edificatori.

Questo piano organico di difesa del suolo interesserà necessariamente diversi Dicasteri ed in modo particolare quello dei lavori pubbblici e quello dell'agricoltura e foreste, e per la sua attuazione richiederà interventi esecutivi della Cassa per il Mezzogiorno, di quella per il Centro-Nord e delle Amministrani locali.

Per una razionale utilizzazione di questo piano sarà attuato un primo programma quinquennale di esecuzione delle opere più urgenti, da scegliere con criteri prioritari tra quelle che servono per il completamento e la messa in efficienza di altre già eseguite onde evitare danni di pressoché certa previsione, e che siano idonee a rendere economicamente produttivi investimenti pubblici e privati già approvati.

Tali condizioni si presentano con indiscutibile evidenza e congiuntamente in particolari zone del nostro Paese: Calabria e Valle padana.

Nel quadro del predetto piano organico per la difesa del suolo ed in collegamento con esso occorre prevedere una razionale ed organica politica delle acque destinata a pianificare l'utilizzazione dell'acqua per lo sviluppo agricolo, per la produzione dell'energia elettrica, per la navigazione, per gli usi civili.

Per raggiungere tali obiettivi, si sosteneva nel nostro ordine del giorno, è necessario: 1) procedere per bacini idrografici unitariamente intesi evitando interventi frammentari ed episodici, il sovrapporsi di enti e di istituti quali il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero dell'agricoltura e foreste, i magistrati speciali, la Cassa per il Mezzogiorno, i consorzi di bonifica e di irrigazione e l'ENEL e lo scioglimento tra leggi, piani e stanziamenti che ostacolano una visione organica e globale del problema; 2) garantire la pubblicizzazione dell'uso delle acque e della gestione delle imprese e dei servizi che dall'uso derivano; a tal fine di fondamentale importanza è modificare gli indirizzi che presiedono all'attività dell'ENEL e trasferire

funzioni e compiti dei consorzi di bonifica e di irrigazione agli enti regionali per lo sviluppo agricolo; 3) coordinare il piano di sistemazione idrogeologica e di uso congiunto delle acque ai fini di uno sviluppo equilibrato con la riforma urbanistica; 4) coordinare l'attuazione di un piano di sistemazione idrogeologica e della Valle padana con le opere rivolte ad utilizzare il corso del Po per la navigazione interna, garantendone la gestione pubblica e sotto la direzione delle regioni e degli enti locali; 5) assicurare nella fase di elaborazione e di attuazione del piano un ruolo determinante alle regioni ed agli enti locali.

Ciò sosteneva la mia parte politica e non v'è alcuno che possa obiettare sulla giustezza della impostazione data al problema attraverso l'ordine del giorno ricordato e sulla visione organica ed unitaria che ha avuto e ha su questo problema storico del nostro Paese il partito al quale appartengono.

Ma come rispose allora, signor Presidente e onorevoli colleghi, la maggioranza della Commissione bilancio in sede di discussione del piano di sviluppo economico? Ha risposto respingendo l'ordine del giorno e gli emendamenti da noi proposti ai quali relatore e Governo si erano dichiarati contrari. Per sostenere questa richiesta di una precisa scelta prioritaria per quanto attiene alla destinazione degli investimenti produttivi dello Stato, la mia parte politica non soltanto ha fatto proprie le secolari aspirazioni di quanti dal tormentato Polesine alla drammatica Calabria, dalla Toscana al Veneto, dal Piemonte alla Campania, non si sono mai rassegnati alla idea della inevitabilità delle alluvioni, della conseguente tragedia della perdita di vite umane e di ricchezze incalcolabili e della distruzione di un patrimonio faticosamente conquistato nel tempo (non si è limitata unicamente a fare il calcolo dei continui danni prodotti; non si è limitata alla rinuncia dell'assurda ed irrazionale contraddizione tra le ricchezze che si creano e quelle che vengono distrutte dalle acque e dalle erosioni del terreno) ma forte delle esperienze e delle lotte condotte dal movimento popolare e con le quali il movimento operaio italiano ha avuto il merito storico di configurare la questione della difesa del suolo e della sistemazione dei corsi d'acqua come un grande problema nazionale, avendo una chiara visione degli interessi delle classi in gioco, ha prospettato al Parlamento ed al Paese il contenuto di rinnovamento strutturale che deve essere posto a fondamento di questa scelta prioritaria, di questo atto di volontà politica. Il contenuto di rinnovamento strutturale di un piano generale rivolto ad eliminare le cause del ricorrente dissesto idrogeologico nasce dall'esigenza di por mano nel nostro Paese ad una politica congiunta della difesa del suolo e della sistemazione dei corsi d'acqua.

L'attenzione della mia parte politica si è rivolta all'epicentro del dissesto idrico, che è rappresentato dal delta padano, tormentato dalle ricorrenti alluvioni, e ha abbracciato tutto il regime delle acque che dalla Valle d'Aosta e dal Piemonte alle dorsali appenniniche confluiscono nel Po per individuare l'elemento centrale della sistemazione idrogeologica della Vale padana nella sintesi delle necessarie garanzie, per la sicurezza delle popolazioni e per il frutto del loro lavoro, con la piena utilizzazione di tutte le risorse nazionali insite in un più vasto sistema idrografico.

La mia parte ha proposto anche le scelte da tradurre in soluzioni tecniche e finanziarie, sottolineando come queste debbano rispondere congiuntamente ed unitariamente ai criteri della sicurezza ed all'esigenza dello sfruttamento delle acque ai fini irrigui, energetici, idroviari e di approvvigionamento idrico per le popolazioni secondo piani di sviluppo economico regionale, tenendo presente gli attuali rapporti di proprietà esistenti nelle campagne, l'esistenza di centri di potere sulle acque quali sono gli attuali consorzi di bonifica e di irrigazione (ove sono i grandi proprietari e gli agrari capitalisti a comandare e non certamente i contadini, onorevole relatore), la mancata attuazione dell'ente regione con tutti i poteri legislativi che la Costituzione repubblicana gli affida e la mancata attuazione, ancora, degli enti di sviluppo agricolo.

Si tratta di cambiare tutto un indirizzo di politica economica che, se ha servito gli interessi delle classi dominanti, ha impedito di realizzare un piano di riorganizzazione globale della difesa del suolo e del sistema idrogeologico del nostro Paese, eliminando il pericolo che le acque possano arrecare distruzioni e lutti e trasformandole invece in fonti di nuovo benessere e progresso.

Ecco perchè chiediamo una nuova politica per la difesa del suolo e la sistemazione dei corsi d'acqua nel contesto di un piano economico. Infatti il problema che qui affrontiamo con l'occasione che ci viene offerta investe anch'esso le strutture della nostra società.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo detto che avremmo toccato prima i problemi della Toscana, della Calabria, del Veneto, della Valle padana, non perchè intendiamo sottovalutare i gravi problemi del dissesto idrogeologico e quelli della necessaria sistemazione dei corsi di acqua esistenti nelle altre regioni, ma perchè affrontando le questioni del disseto idrogeologico delle zone suindicate non soltanto è possibile semplificare, ma è possibile rendere espliciti i dissensi di fondo che ci dividono dalle impostazioni e dalle soluzioni che il Governo intende dare a siffatti problemi ed è possibile altresì ricondurre il discorso alle misure organiche da adottare. Si prenda ad esempio la situazione della Valle padana.

Il problema della sicurezza delle popolazioni e dell'economia della Valle padana — — è stato sostenuto — è certamente un fatto secolare, particolarmente per le genti venete e polesane.

Basta ricordare che dall'anno 1579 all'anno 1928 sono state 214 volte rotte le sponde del fiume Adige. Nel XVI secolo il Po ruppe gli argini 35 volte. Ma la storia delle alluvioni, che dalla rotta del Po del 1951 sono esplose con ritmo impressionante nell'ultimo decennio nel delta padano e in quasi tutte le regioni del nostro Pase, deve indurci ad una considerazione fondamentale circa il ripetersi in modo così frequente di fenomeni alluvionali.

Innanzitutto occorre rendersi conto, in via primaria, del fatto che, anche se meno appariscente, non meno grave è la lunga serie delle alluvioni e delle esondazioni che si sono verificate in questi anni nelle zone dei torrenti e degli affluenti delle zone piemontesi, dove il Po trae le sue origini, e della sorte delle regioni appenniniche ove è sufficiente che le precipitazioni atmosferiche durino un po' più del normale perché franamenti, movimenti di terra, esondazioni di corsi d'acqua abbiano a verificarsi.

Per quanto riguarda le altre zone, come quelle appenniniche emiliane e liguri e l'appennino emiliano-romagnolo, colpite frequentemente da eventi alluvionali, ricordando i danni prodotti dal Secchia in provincia di Modena, i disastri verificatesi nella Val Camonica, nella Val d'Aosta, nel Vicentino, sino alla tragedia del Vajont, al dramma del Polesine e alle ultime alluvioni del Piemonte, si può concludere che la carenza degli interventi atti a prevenire disastri ha avuto come conseguenza il progressivo logoramento delle strutture originarie ed ha reso precarie le stesse opere attuate per riparare falle, alzare argini, ricostruire o risistemare manufatti.

Lo stesso intervento a posteriori ha sempre mancato di organicità e di unitarietà nella impostazione del problema per ogni bacino idrografico, dissesto montano, tratto di pianura, sistemazione delle foci, e ha peggiorato la situazione.

Dobbiamo essere tutti convinti, signor Presidente, onorevoli colleghi, che interventi disorganici, sporadici, occasionali verso il Po, l'Adige, l'Arno, il Tevere, nel Polesine, in Calabria, in Piemonte non servono a niente. Lasciano irrisolti i problemi, anzi li aggravano. E il Governo con ciò rinvia tutto a poi, non affronta il male alle radici, non tiene conto dei danni prodotti dai vecchi monopoli elettrici con l'uso che essi hanno fatto delle acque ai fini della produzione di energia elettrica e della speculazione.

Ed è avvenuto che l'agricoltura si è trovata subordinata agli interessi dei baroni dell'elettricità; è avvenuto che le popolazioni si sono trovate assetate per gli interessi dei baroni dell'elettricità. Questa subordinazione non è avvenuta a caso: essa ha fatto

e purtroppo continua a far parte delle precise scelte politiche del Governo.

Un esame approfondito dei disciplinari di concessione di grande derivazione d'acqua, ancora oggi intercorsi fra la pubblica amministrazione e l'Enel, porterebbe a questa amara constatazione: nei disciplinari quasi mai si ritrovano le norme necessarie per garantire che lo stesso svaso dei laghi e l'impiego dell'acqua per la produzione di energia siano resi compatibili con le esigenze stagionali dell'irrigazione. E' da tempo che si constata che l'attuale legislazione sulle acque pubbliche è superata.

Non affronta la legge in esame il male alle radici: anzi riaffida ad organismi come i consorzi di bonifica l'esecuzione delle opere che si intendono finanziare con la presente legge. Si dimentica l'uso che di questi strumenti ha fatto e continua a fare la grande proprietà fondiaria.

Basterebbe citare l'esempio macroscopico dell'uso del danaro pubblico che nell'interesse privato hanno fatto — e non sempre correttamente — i consorzi raggruppati di bonifica della provincia di Catanzaro in sede di applicazione della legge speciale pro Calabria, fatti gravi, denunciati in quest'Aula, che hanno interessato il magistrato.

Lo Stato italiano, rifacendosi alla legislatura francese, accentuò durante il fascismo, da un lato il carattere di beneficio gratuito che l'intervento pubblico garantisce ai grandi proprietari, attraverso i consorzi di bonifica; dall'altro, in coincidenza con lo sviluppo dell'industria elettrica, i favori di monopolio privato della nuova fonte di energia (testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici del 1933). Con la concessione sulle acque, saldò il cerchio entro cui proprietà fondiaria e grande capitale finanziario ancora oggi stringono l'economia agraria del nostro Paese, ne condizionano le scelte e lo sviluppo.

Nè vale il fatto che a farsi mallevadore e paladino dei consorzi di bonifica sia oggi il senatore Medici. Conosciamo bene le origini di questo suo antico amore ed è perciò che non ci soffermiamo a considerarlo.

Abbiamo accennato, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, al fatto che il regime naturale delle acque in montagna si è venuto profondamente alterando. È certo che l'insieme dei grandi bacini, di migliaia di chilometri di tubazioni, gallerie, canali, che imbrigliano e racchiudono le acque della montagna, conducono ad un'alterazione della situazione idrografica, così come ad un'alterazione della situazione idrogeologica hanno condotto e conducono i tagli indiscriminati e la deforestazione con le conseguenze note anche per i fattori atmosferici che, in ogni caso, sono solo delle concause.

Ma come si è intervenuti in difesa della montagna? Si è intervenuti con la legge 25 luglio 1952, n. 991, che ancora oggi si evoca e che è venuta a scadere. A scanso di equivoci e per evitare giudizi di parte, vorrei leggere quello che, al VI Congresso nazionale dell'UNCEM ha detto l'avvocato Oberto Tarena: « È chiaro che questi investimenti forse non si saranno rivelati sempre economicamente produttivi nel senso stretto della parola, ma è fuori di dubbio che, se si desiderava intervenire in montagna, a favore delle popolazioni montare, per porle in grado di continuare la pur sempre dura vita sui monti, era necessario, almeno nella prima fase di intervento, porre i montanari nella condizione di vivere in modo decente, di soddisfare cioè le loro più immediate esigenze di vita, anche nel rispetto dovuto alla dignità umana; vale a dire prestare i mezzi necessari a provvedersi dell'acqua, elemento indispensabile nella vita, consentire loro di migliorare la stalla, quella parte cioè del fabbricato montano che ancora oggi spesso non dà ricetto soltanto alle bestie ma anche al montanaro, di avere la luce elettrica, strade, servizi, scuole, assistenza medica, trasporti per collegamenti rapidi con i centri di produzione, i mercati e i centri politici, amministrativi e decisionali ».

E continua dicendo che l'aspetto meno positivo dell'intervento della legge n. 991 è indubbiamente l'essere stata una legge non autonoma, ideata cioè per affrontare i problemi della montagna, ma costruita sulla falsariga della legge fascista n. 215 del 1933

concepita per risolvere i problemi della bonifica integrale ma che nulla o assai poco avevano a che vedere con i problemi posti dall'ambiente montano.

Queste le cose dette da uno dei massimi dirigenti nazionali dell'Unione comuni ed enti montani. Certo, siamo anche noi convinti che il problema della montagna non interessa solo le popolazioni del monte ma altrettanto le popolazioni del piano. È un problema unitario che investe tutto il Paese sia che lo si veda sotto il profilo della sicurezza, sia che lo si veda in termini economici specialmente per il settore forestale e zootecnico.

Ecco perchè siamo d'accordo con i due punti fondamentali dell'UNCEM e cioè: 1) sviluppo dell'economia nei territori di montagna, da realizzarsi attraverso la lievitazione delle forze economiche in essa operanti mediante lo sviluppo di attività che fanno capo alle forze di lavoro e di produzione esistenti nella montagna; 2) valutazione attenta del problema montano sotto il duplice aspetto della conservazione del patrimonio umano e sociale, che rende la montagna viva, e della difesa idrogeologica dei territori, non soltanto in funzione dei terreni declivi ma anche della salvaguardia della sottostante pianura.

È un grande problema che interessa quasi 15 milioni di ettari, pari al 50 per cento della intera superficie agraria-forestale del nostro paese. Concordo con il relatore con la analisi che egli ha fatto di questo problema, sulla necessità che l'opera di rimboschimento debba essere accompagnata dalla sistemazione idraulica dei bacini montani perchè è impossibile attuare un rimboschimento se non si garantisce la stabilità del suolo sul quale esso è praticato e concordo con quanti affermano ciò in connessione con il problema delle pendici, dei declivi e quindi della collina. Concordo con il relatore quando sostiene che la superficie agraria-forestale interessante la collina e la montagna è di quasi 22 milioni di ettari ed è pari a circa l'80 per cento dell'intera superficie agraria-forestale del nostro paese; quando sostiene che degli 8 mila comuni circa di cui si compone il nostro Paese, 6 mila circa sono ubicati tra la collina e la montagna e la metà esatta dell'intera popolazione trae i suoi mezzi di vita e di lavoro dalla montagna e dalla collina ove abita; e quando sostiene che uno dei problemi più gravi è rappresentato dai terreni lavorati, formati soprattutto da seminativi e da vigneti che nelle zone di collina e di montagna si aggirano sui dieci milioni di ettari di estensione, con circa 6 milioni di ettari a seminativo nudo, due milioni a seminativo arborale, 800 mila ettari a vigneti, 750 mila ettari a oliveto e 450 mila ettari a culture arboree.

È perchè siamo preoccupati per questa situazione socio-economica che noi vediamo una interconnessione tra i problemi della difesa del suolo, della sistemazione dei corsi d'acqua, dell'assetto territoriale e delle strutture fondiarie. I semplici richiami al piano verde, agli enti di sviluppo agricolo, dicono che la visione che si ha continua ad essere quella della settorialità e dell'intervento occasionale e sporadico, che non risolverà il problema del rapporto tra popolazione dei comuni collinari e montani e quello della produzione e della economia montana e collinare; insistendo per questa via, si continuerà ad incoraggiare l'esodo di altri milioni di contadini dalla collina e dalla montagna e quindi l'allontanamento di milioni di difensori del suolo, la cui opera è incalcolabile e insostituibile.

Del resto, quando noi affermiamo ciò, non diciamo cosa ingiusta nè facciamo supposizioni. La espulsione dalle campagne di altri milioni di contadini è infatti stata teorizzata nel piano di sviluppo economico e nella legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno, nello stesso piano approvato dal Consiglio dei ministri per l'attuazione della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno e, buon ultimo, dal signor Mansholt. Lo stesso filo conduttore lega le direttive regionali di applicazioni del piano verde n. 2.

È chiaro che al problema della montagna e della collina va legato quello della pianura. È in una visione organica del bacino idrogeologico e della zona integrata nella visione unitaria del rapporto costante pianura-collina-montagna che oggi il problema del-

la difesa del suolo e della sistemazione dei corsi d'acqua va visto ed affrontato.

Infatti, bonificare le pianure, sviluppate industrialmente e caratterizzate da grandi centri urbani, e concentrare immensi capitali in zone minacciate dalle acque, non significa niente se non si trova una soluzione legata alla sistemazione della collina e della montagna.

Se una scelta di questo tipo non sarà fatta, città come Firenze, Pisa, Trento, Grosseto, Mantova, Vercelli, Torino e la stessa Roma — così come è dimostrato da un recente e pregevole studio sul Tevere — saranno sempre sotto il pericolo incombente degli allagamenti e delle distruzioni provocate dalle acque dei fiumi che le attraversano e che, invece di essere vie d'acqua organicamente inserite nel nuovo sviluppo economico, si dimostreranno vieppiù per l'avvenire elementi di danno e di distruzione.

Se si pensa che i danni complessivi provocati dalle alluvioni del novembre del 1966 alla sola città di Firenze, sono stati di 300 miliardi di lire circa, si vede che la spesa da affrontare, per quanto enorme possa apparire, rappresenta sempre una frazione del danno immane che le città attraversate dai corsi d'acqua subirebbero in caso di nuove calamità. La convenienza economica è quindi certa e la possibilità di costruire queste opere in modo pianificato e organico, così come la mia parte politica sostiene, diventa una scelta obbligata che il nostro Paese non può rinviare se vuole risolvere uno dei suoi problemi storici.

Per realizzare quanto ci si propone vi sono anche i mezzi economici. Un Paese come il nostro, che ha registrato nel 1968 un reddito nazionale lordo di circa 38 mila miliardi di lire, con un prodotto netto di 3.500 miliardi di lire, può affrontare secondo noi il problema della difesa del suolo in modo organico e pianificato, evitando i sussulti delle leggi occasionali come quella in discussione.

Certo, gli investimenti nella difesa del suolo e nella regolamentazione delle acque apparentemente sono meno produttivi di quelli per altre opere pubbliche, ma valutati nel corso del tempo si dimostreranno anche sul piano economico sicuramente convenienti.

È probabile che la scelta che noi consigliamo non rientri in quella parte delle considerazioni che il ministro Colombo ha ancora fatto e che riguardano gli investimenti produttivi. È certo però che basterebbe considerare i danni complessivi recati dalle alluvioni del novembre-dicembre scorso in Piemonte e valutabili ad oltre 2.000 miliardi di lire per comprendere che non solo potevano essere evitati, ma che in un lungo periodo le opere idrauliche di difesa e quelle di sistemazione montana ben restituiscono i capitali in esse investiti.

Si impone perciò un piano generale di difesa del suolo e della sistemazione dei corsi d'acqua, un piano che, partendo dalle prescrizioni per la difesa del suolo e la regolamentazione delle acque, si ponga in modo congiunto il problema delle strutture fondiarie e dello sviluppo agricolo, nonchè delle infrastrutture e dei servizi civili attraverso i piani zonali integrati, chiamando alla elaborazione dei piani stessi i comuni, le province, le regioni, gli enti di sviluppo.

L'indagine compiuta per la programmazione territoriale ha dimostrato che, allorchè si passa dalla formulazione generale dei problemi dello sviluppo economico alla soluzione dei singoli, specifici problemi posti da determinate attività agricole o industriali, l'ente locale ha una posizione determinante perchè rappresenta in maniera diretta la volontà e le aspirazioni delle forze di lavoro e delle popolazioni.

I comuni, le province e gli enti di sviluppo agricolo sono esclusi; così come sono escluse le regioni a statuto speciale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, concludo affermando che siamo d'accordo con quanti sostengono che il problema della difesa del suolo e della sistemazione dei corsi d'acqua ha bisogno anche dell'organizzazione della ricerca scientifica e della creazione di istituti per la protezione e la conservazione del suolo.

Sembra anche a noi indispensabile una ricerca scientifica ed una sperimentazione così come esistono in altri Paesi e per affrontare in modo organico tutti questi problemi a suo tempo, la mia parte politica

propose una conferenza nazionale per la difesa del suolo e per le acque. A questa richiesta non è stata mai data una risposta.

Ci fa piacere che le nostre idee incomincino a farsi strada e che, sia pure con altri scopi e per altri fini, le stesse richieste siano state avanzate nell'assemblea del XXIII Congresso nazionale delle bonifiche.

Siamo nel giusto oggi come lo eravamo ieri.

Ed è forti della giustezza delle nostre posizioni che oggi respingiamo, ancora una volta, il disegno di legge di conversione in quanto rientra in quel coacervo di leggi-stralcio, leggi-ponte, leggine di finanziamento che, se soddisfano esigenze momentanee e particolari, non si pongono il problema di fondo; leggine che pongono competenze di ministeri, ma non affrontano il problema della strutturazione, delle competenze in un organismo unitario decisionale, così come viene richiesto da una visione programmatica, democratica e moderna della economia nazionale.

Certo, si avranno forse i soldi per l'argine o per il ponte, ma non si risolveranno i problemi della difesa del suolo e della sistemazione dei corsi d'acqua.

Si risponderà ancora alle esigenze produttivistiche, si ricadrà ancora nei vecchi errori commessi dalla politica della bonifica integrale ma non si modificherà l'ambiente naturale e continueranno a restare inalterati i problemi dell'assetto territoriale e del rapporto con la società esistente, i problemi urbanistici e quelli di produzione, i problemi della montagna, della collina, della pianura, cioè i rapporti tra la città e la campagna.

Per tutte queste ragioni abbiamo presentato la mozione che già il senatore Colombi ha illustrato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, le mozioni che abbiamo presentato hanno voluto portare alla ribalta un problema di primaria importanza quale è quello della montagna e della collina.

Problema che richiederebbe per la sua trattazione, se non completa almeno sufficientemente ampia, ben maggior tempo di quello a disposizione.

Pur tuttavia mi accingo a trattarlo nel modo più succinto possibile senza peraltro trascurare il motivo base che ci ha spinti su questa via.

Si può parlare della montagna di oggi e di quella di domani solo cominciando da quella di ieri, da quella cioè che ha creato la situazione di oggi nell'ambiente e nelle genti che popolano questi luoghi.

È necessario, quindi, per impostare bene il problema, suddividere la montagna in montagna non abitabile e montagna abitabile, a seconda delle sue fondamentali caratteristiche naturali.

In questo quadro montano predomina la valle e, a seconda della sua ampiezza, della minore o maggiore pendenza, questa viene a determinare in modo preminente le condizioni economiche e sociali della montagna, della quale fa parte integrante.

Montagna non abitabile quindi quella costituita da zone rocciose, petraie, zone in forte ed eccessiva pendenza che sono in genere quelle di più alta quota. Queste zone possono avere solo aree sfruttabili a pascolo di alta montagna.

Zone montane economicamente abitabili. Queste ultime necessitano, per essere tali, di tutte le infrastrutture: dalle opere pubbliche, alla istruzione, alla assistenza, alla irrigazione dove è possibile. Tali zone, in unione alle zone non abitabili costituiscono la struttura economica della montagna.

Tale struttura può essere così rappresentata: colture foraggere, colture boschive, coltura zootecnica, attività agricole complementari, turismo, artigianato, inteso quale artigianato tipico della montagna, iniziative industriali e di fondo valle.

Le popolazioni di queste zone, per le quali non è più tempo di scrivere fiumi di inchiostro, di indire convegni per tentare la loro difesa, hanno fino a ieri resistito, prima con buoni risultati aiutati da una economia a compartimenti stagni qual è stata l'economia della vecchia Europa prima dell'avvento della macchina, poi sempre più malamente

fino ai giorni nostri, quando la coltura base della montagna e della collina, il frumento, è diventata antieconomica nei confronti della più redditizia e meno faticosa produzione della pianura.

Il frumento della montagna era allora alla stessa stregua di quello della pianura, dato che allora non vi erano macchine nè in montagna nè in pianura.

A seguito dell'avvento della macchina le difficoltà economiche venutesi così a creare, unite alle quasi inumane condizioni di vita di queste zone, hanno giustificato dal punto di vista economico ed umano, sia in una prospettiva futura che immediata, il fenomeno dello spopolamento di tali luoghi che vorrei qualificare come zone economicamente ed umanamente non abitabili. È indispensabile che lo Stato intervenga, anzi lo avrebbe già dovuto fare da decenni, affinchè il fenomeno dello spopolamento da queste zone avvenga in modo controllato e sia la popolazione che le terre abbandonate trovino la loro giusta destinazione.

Questo movimento migratorio interno ed esterno non deve solo interessare ai fini della sua denuncia ma deve provocare da parte dello Stato un giusto e rapido provvedimento.

E come può lo Stato provvedere in questo senso? In tre modi:

1) assistenza immediata delle popolazioni che ancora si trovano sul posto con opere di pubblico interesse (luce, telefoni, strade economiche e di rapida costruzione): non è necessario costruire strade grandi e costose, bastano strade comuni purchè percorribili;

2) indirizzare le popolazioni esuberanti verso determinate zone per il loro inserimento in altre attività economiche;

3) istruzione professionale — e mi riferisco ai convitti montani — delle nuove leve sia maschili che femminili affinchè non si abbia un travaso disordinato di persone verso campi di azione per i quali si trovano impreparate.

La mano d'opera della montagna è di prima qualità se preparata, ma di poche capacità di inserimento se impreparata. Occorre assisterla quindi al fine di prepararla a superare rapidamente il periodo critico di inserimento in un'altra economia, in un altro strato sociale.

Che cosa ha fatto lo Stato per il problema dello spopolamento sotto questo punto di vista umano e economico? Nulla o quasi. Cosa si è fatto per le terre abbandonate dove l'interesse privato non trova più ragione economicamente valida? Si è esaminato, come sarebbe convenuto, il problema dal punto di vista silvano e pastorale? Le terre abbandonate sono destinate ad impietrire, ad essere preda delle frane e delle acque, con le conseguenze inevitabili sul comportamento delle acque stesse che immancabilmente si ripercuoteranno sul piano.

Se questo è il fenomeno della montagna economicamente inabitabile, vi è pure il fenomeno della montagna economicamente ed umanamente abitabile, dove lo spopolamento anche qui, ma con minor ragione, si manifesta in tutta la sua gravità.

Quale la ragione, ci si chiede?

Qui senza alcun dubbio si può impostare una economia a buon reddito: e allora?

A questa zona si può assimilare quella collinare i cui problemi sono pressochè identici. Si può impostare qui una sana economia agricola basata sull'allevamento zootecnico, sulla coltura foraggera, sulla coltura delle patate e nelle zone maggiormente qualificate sulla frutticoltura, sul turismo, sullo artigianato caratteristico delle zone di montagna e di collina.

Sono necessarie opere pubbliche, istruzione professionale

Voglio ora segnalare una situazione che angustia da sempre la zona collinare della provincia di Cuneo della quale io faccio parte e che quindi conosco maggiormente: in questa zona manca totalmente l'acqua potabile. Se la montagna può parzialmente rimediare con le sue buone fonti, non così può fare la collina dove le fonti non esistono o sono scarsissime. Oggi ancora nella maggior parte della collina della provincia di Cuneo viene impiegata l'acqua piovana di raccolta sia per uso domestico che per abbeveraggio del bestiame, con effetti comprensibilmente negativi, sia per uso agricolo.

Lo Stato da anni ha stanziato a tal fine 5.500.000.000 per la costruzione di un acquedotto del quale si parla da oltre cinquant'anni. Ad oggi non si è fatto nulla e dei soldi stanziati lo Stato ne ha ricuperati parte per altra destinazione: così non si risolvono i problemi della montagna e della collina. Non si può dire che lo Stato per il problema della montagna non abbia speso. Ha speso non molto in rapporto al bisogno di queste terre, ma quel che ha speso lo ha impiegato male

La gente fugge anche da queste zone che come abbiamo visto sono economicamente ed umanamente abitabili, in specie i giovani. Nella nostra provincia abbiamo non pochi poderi di ottima qualità sia collinari che di bassa montagna completamente abbandonati. È allarmante. Ma perchè ci si domanda, fuggono queste popolazioni ed in special modo i giovani?

Fuggono perchè non hanno avuto la preparazione scolastica e spirituale adatta a fare di loro elementi consapevoli delle loro possibilità, delle possibilità della loro terra.

Lo Stato li ha lasciati a sè, se ne è disinteressato, permettendo così in loro il nascere e lo svilupparsi del facile desiderio di adagiarsi in un più sicuro e agevole risultato economico.

È vero che oggi i giovani vogliono il bel vestito, la motoretta, il cinema, il divertimento, ma desiderano anche una vita con una prospettiva, una possibilità di lavoro e di reddito. Cosa giusta e logica. Ma ci si vien da chiedere: i ragazzi e le ragazze della vicina Svizzera montagnosa debbono pure avere gli stessi desideri, eppure continuano a vivere nei loro centri montani, producono e rendono per loro e per la collettività. Quale spiegazione si può dare?

Hanno avuto dallo Stato quello che loro spettava senza doverlo elemosinare, hanno avuto un'altra preparazione culturale, non hanno perso la fiducia in loro stessi. Proprio questo è quello che manca ai nostri giovani. Si può forse loro dar torto, dato il nostro disinteressamento?

La montagna e la collina bisogna conoscerle, non per averle viste attraverso il prisma dei migliori centri che purtroppo rappresentano solo una infinitesima parte di queste nostre vaste zone.

Non bisogna pensare a Cortina, a Courmayeur, a Limone, al Sestriere o ad altri centri del genere. Occorre aver seguito, calcato il suolo di quella montagna dove le strade non si esprimono che attraverso sentieri e mulattiere, dove il paese, che è costituito da poche e malandate case di abitazione, ospita una minima parte della popolazione mentre l'altra parte è disseminata in casolari isolati, lontani gli uni dagli altri, che non hanno illuminazione, non hanno strada, dove l'acqua il più delle volte è attinta a più di un miglio, dove l'unico ritrovo è l'osteria, locale misero che fa da rivendita di generi alimentari, di tabacchi e che so altro, dove il bambino d'inverno non può andare a scuola per l'alta coltre di neve che ricopre il terreno ed appena spunta la primavera e la neve si scioglie viene inviato al pascolo sul monte. È qui che lo Stato deve provvedere, deve intervenire con sagge leggi. Nella collina, se non si ripetono le stesse cose ed in egual misura, poco manca.

Questa collina dal suolo fertile, ma dove manca l'acqua, dagli ottimi e qualificati prodotti, ma dove l'irrigazione non ha il suo peso determinante sulla costanza e la quantità del raccolto; dove le calamità atmosferiche, e tra queste intendo quale maggiore responsabile la grandine, che viene constantemente e endemicamente a privare quelle popolazioni della giusta conclusione della loro annata agraria lavorativa; dove il turismo, ricchezza nuova della nostra epoca, potrebbe contribuire a risolvere il problema se vi fossero acqua potabile, buone strade e una legge sulla edilizia che, senza eccessive pretese come l'attuale, facilitasse chi desidera costruire. È questo un problema sul quale occorrerà tornare se si vuole veramente mantenere ancora in piedi i paesi sia di montagna che di collina. Tutta l'impostazione dello Stato per un lavoro concreto e positivo deve essere fatta in prospettiva ma in senso reale. L'impostazione prospettica deve partire da basi pratiche, da esperienze locali, e deve costituire il domani per le zone dove le stesse esperienze hanno avuto inizio. È difficile fare il discorso in questi tempi nei qua-

li si ritiene da parte di alcuni che la base indispensabile sia una pesante, ponderata azione teorico-statistica basata su piani di sviluppo teorici consacrati soltanto su diagrammi, su campionature e su calcoli. I problemi della montagna esistono e sono numerosi ma non bisogna vederli singolarmente; chi lo facesse compirebbe grave errore. Occorre vederli tutti assieme nel loro complesso, occorre vedere insomma il problema della montagna.

L'economia della montagna e della collina poggiano su cardini fondamentali, delicati.

Per la montagna occorrerà riportare il bosco nei suoi limiti, impiantando resinose a rapido sviluppo per la parziale sostituzione del castagneto dove questo è colpito dal cancro del castagno e dal mal dell'inchiostro. Sarà necessario far ritornare a pascolo le terre un tempo coltivate con rese antieconomiche. Quindi pascoli e boschi in alto ed in basso, la ricostituzione delle aziende in modo che la famiglia media di montagna abbia a coltivare un'azienda produttiva ed economicamente valida, traendone quel reddito necessario al suo sostentamento, al reimpiego aziendale ed alla ricostituzione dei nuclei aziendali familiari di discendenza. Quanto si è detto rappresenta già un buon 50 per cento della soluzione del problema, ma necessita per la sua attuazione di una legge sul riordino della proprietà. Ricomposizione fondiaria, mezzi tecnici, istruzione professionale sono gli elementi di base per una possibile soluzione del problema della montagna. I montanari non possono risolvere da soli i loro problemi, perchè sono per loro troppo grossi: necessitano degli aiuti degli enti locali provinciali, ministeriali, affinchè possano risalire finalmente dai loro attuali stati di abbandono.

L'allevamento del bestiame comporta con sè la cura attenta dei pascoli di casa, il ridimensionamento di altre colture in favore di prati stabili e di erbai ed infine per ultima, ma prima per importanza, la bonifica dei prati di alta montagna che debbono costituire la riserva sanitaria per il bestiame del piano e del fondo valle.

Il bosco fino ad ora è stato considerato solamente come base di stabilità del piano e come proprietà immobiliare del comune e degli enti locali ma mai come elemento tutelare delle montagne soggette come sono ai processi naturali ora lenti ora veloci di degradamento. Il bosco, difesa del monte e del piano, copertura vegetale delle montagne inabitabili, deve essere congegnato in modo da rappresentare un elemento molto positivo per le comunità che vivono in montagna e non solo come fonte per le casse comunali che ricevono i ricchi ricavi dei lotti senza il più delle volte investirli in opere pubbliche di necessità ma trasformandoli in titoli di Stato mentre nel comune mancano fognature, acqua, illuminazione.

Dove è ancora il castagno vi sono ancora buone probabilità di ridimensionare il prodotto tanto più che oggi il suo frutto è molto richiesto da parte di alcuni Stati. Occorre quindi da parte del Governo la tutela di questi mercati in modo da ampliarli e renderli facili e possibili.

Il problema della collina è molto simile a quello della bassa montagna. Le colture sono il più delle volte identiche a quelle, se pure dispongono di un clima migliore e di un terreno più agevole. Per la collina va però affrontato il problema della ricostituzione del vigneto che abbandonato in molte zone, in questi ultimi anni, per le gravi difficoltà di lavorazioni eccessivamente pesanti, per poco sfruttamento della macchina, per il caro prezzo degli anticriptogamici e dei concimi chimici, per la insicurezza del raccolto, procurata dalla grandine, potrebbe riacquistare il suo forte potere economico e ridare un possente incentivo alla economia collinare sempre che lo Stato con saggi provvedimenti — e qui torna il pensiero al fondo di solidarietà nazionale — tendesse a dare all'agricoltura quella sicurezza e quella tranquillità che insistentemente e senza fortuna chiede da troppi anni. In questo quadro generale di risistemazione della montagna e della collina va inquadrato il turismo che deve in questo senso indirizzarsi, per essere il primo ed il maggior consumatore dei prodotti della montagna e della collina.

Il piccolo turismo, quello familiare, ha tutta la sua favorevole prospettiva; così pure il grande turismo, quello che può assicurare

a zone non economiche dal punto di vista agricolo altre vaste possibilità di reddito. Il desiderio della casetta in campagna ed in montagna si diffonde sempre maggiormente e qui una buona legge sulla edilizia che venga a correggere quella attuale, che faciliti il soddisfacimento di quel desiderio che si sta diffondendo anche tra chi non ha delle eccessive disponibilità, deve far parte dei provvedimenti che lo Stato deve prendere per risolvere con risultati positivi i problemi della montagna e della collina.

È necessario che si possa disporre di una ampia politica creditizia e che il coordinamento degli interventi dello Stato possa effettuarsi in queste zone attraverso un unico ente. Lo sviluppo turistico ha come presupposti lo studio e la attuazione del piano di fabbricazione di tutti i comuni dove vi sia una pur minima possibilità di sviluppo turistico e industriale. Questo piano deve avere una impostazione scalare: quello che va bene per i grandi centri turistici montani o collinari non è adatto per i piccoli centri ancora da sviluppare o in via di sviluppo. Qui il piano deve tener presente queste particolari condizioni ed essere leggero, flessibile, in modo da permettere un buon inizio senza restrizioni eccessive o condizioni troppo pesanti. Queste rischierebbero, come quelle attualmente in funzione, di impedire, di ostacolare lo sviluppo dei piccoli centri che sono proprio quelli che abbisognano di provvedimenti agevolatori. Nel quadro di risistemazione della montagna non va dimenticato il valore di una sistemazione dei corsi d'acqua. Se è vero che questi, se non tutelati, riescono a provocare al piano i gravi danni dei quali ancor oggi si parla, è altrettanto vero che vengono a creare, ad ogni pioggia eccessiva, alle valli sia montane che collinari danni non così imponenti come quelli di questi ultimi tempi, ma pur sempre determinanti per l'economia di quelle zone. Voglio accennare a due sole valli disastrate della provincia di Cuneo, valli un tempo di ottimo reddito.

La valle Stura, valle montana ampia, a dolce declivio, ricca di ottimi prati, in pochi anni ed in seguito a due alluvioni è stata trasformata ad un unico ghiaione. Chi la vede oggi non può minimamente pensare ai verdi prati che la componevano: sono chilometri e chilometri di terreno prativo ricoperto di grosse pietre trasportate da due piene non controllate dello Stura. Qui è la totale distruzione di una zona che costituiva la ricchezza della valle. nè si pensi che la popolazione rimasta abbia la forza di ricuperare quelle terre perchè chi le ha viste ritiene sia cosa impossibile.

Per la valle Belbo, zona collinare, le cose stanno diversamente: il Belbo, con la piena delle sue acque in diverse riprese, è riuscito ad asportare letteralmente il terreno privando così la valle dei migliori prati e campi. Ho voluto citare quello che è avvenuto in breve volgere di anni in quelle due valli, come sono state deturpate, distrutte dalla furia delle acque non controllate perchè ciò che è accaduto lì è ciò che accade or qui or là nelle vallate montane e collinari del nostro territorio. Questo è quello che si verifica non adottando i provvedimenti idonei o continuando come si è fatto fino ad ora a rinviare, a procrastinare. Lo Stato deve provvedere e provvedere con sollecitudine. La montagna e la collina possono ancora dire la loro parola, anzi credo che la debbano dire.

Molto dipende da come lo Stato interpreterà queste necessità, molto dipende da come lo Stato opererà. Non sul piano della carità o del sussidio, non sul piano dell'intervento demagogico ed inutile.

La montagna e la collina devono dire la loro parola su un piano di responsabile impostazione economica, devono essere inserite nel gioco umano ed economico dell'intero paese.

Questo lo Stato deve fare e questo noi dobbiamo iniziare a fare se vogliamo veramente giungere alla soluzione del problema della montagna e della collina ed al suo efficace reinserimento nell'economia della Nazione. (*Applausi del centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

V A L S E C C H I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Signor Presidente, onore-

voli colleghi, desidero subito esprimere il mio ringraziamento agli onorevoli colleghi i quali, presentando le mozioni e l'interpellanza che da ieri andiamo discutendo sui problemi della montagna italiana, hanno non solo dato al Governo l'occasione di manifestare in Parlamento il suo punto di vista e i suoi concreti intendimenti in ordine ai complessi e articolati aspetti connessi allo sviluppo di questi territori ma hanno altresì essi stessi dato un valido apporto di esperienza alle relative soluzioni. E se in questa maniera è stato per qualche verso anticipato quel più ampio dibattito che in questa stessa sede dovrà aver luogo (mi auguro ormai prossimamente) essendo intenzione del Governo di presentare nel tempo più breve al Parlamento il nuovo disegno di legge, desidero assicurare che delle osservazioni, delle proposte, dei suggerimenti avanzati noi intendiamo procedere alla più approfondita e insieme rapida valutazione onde tenerne doverosamente conto nella definitiva messa a punto di quel provvedimento.

## Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* V A L S E C C H I, *Ministro della agricoltura e delle foreste*). Per questo ringrazio gli onorevoli senatori intervenuti. Quelli della maggioranza: il senatore Rossi Doria, il senatore Mazzoli, il senatore Segnana, il senatore Salari (al quale devo un grazie particolare per aver voluto ricordare così amabilmente le mie origini montanare e la mia verde Valtellina) il senatore Brugger; e ringrazio i senatori dell'opposizione, dal senatore Veronesi al senatore Franza, dal senatore Balbo al senatore Poerio, al senatore Cuccu, al senatore Colombi, al senatore Fusi, perchè, a mio avviso, anche le critiche da essi rivolte, che io non sempre ritengo fondate o giustificate, costituiscono, in un vero e sano discorso democratico, apporto dialettico e motivo di spinta ad operare, nei limiti del possibile, una feconda sintesi. Ma soprattutto vorrei dire che, pur nella diversità delle visioni, dei punti di vista e delle soluzioni presentate e sostenute nel corso della discussione di quelle ricordate, come contributo di studio e come prospettive avanzate dai numerosi enti e comitati ed associazioni che in vario modo e per varie finalità si interessano con passione ai problemi della montagna, vorrei dire, ripeto, che pur nella diversità di tutte queste visioni, il dibattito ha messo in evidenza la sensibilità e la consapevolezza del Senato nei confronti delle attese delle popolazioni montane e la sollecitudine con cui da tutte le parti si intende venire incontro ad esse con strumenti appropriati e globali.

Di queste attese il Governo è consapevole e di questa sollecitudine è partecipe; ne è dimostrazione, mi sembra, il fatto che nella stessa esposizione programmatica tenuta dall'onorevole Presidente del Consiglio in Parlamento il mese scorso — e non soltanto in sede di replica — e ciò contrasta un po' con le affermazioni del senatore Veronesi, come del resto ha già fatto rilevare il senatore Mazzoli, si fece espresso riferimento al tema della montagna affermando — ricordo quasi testualmente — che particolare riguardo sarà riservato ai relativi problemi. Sicchè questi hanno in un certo senso avuto una sottolineazione speciale, pur nel quadro delle priorità cui il programma ha fatto riferimento.

A ciò siamo spinti tra l'altro da quel comune impegno a promuovere uno sviluppo del Paese armonico in tutti i suoi aspetti, che è stato punto essenziale della convergenza delle forze politiche della maggioranza.

Per la montagna, in particolare, credo che valga sempre quanto disse il Presidente Fanfani allorchè, nel 1952, si discuteva in Parlamento, essendo egli Ministro dell'agricoltura, quella prima legge per la montagna che va sotto il suo nome: il problema della

montagna è problema di civiltà che va oltre la montagna stessa; è problema che investe i modi di essere di tutto il Paese. Lo riconosceva testè anche il senatore Salari, preoccupato come noi di salvare tutto un mondo che, con una punta di pessimismo a mio modo di vedere forse eccessivo, egli avverte « sta andando a brandelli ».

È sempre questo spirito che mette in posizione preminente nei nostri pensieri quelle popolazioni, quelle zone delle montagne e quelle aree depresse in cui è più difficile lo sviluppo, affinchè sia possibile rendere, in modo sempre più efficace, anche esse partecipi di un nuovo tipo di civiltà che è appunto nostro compito armoniosamente diffondere.

Che lungo questa strada numerosi passi siano stati compiuti credo non possa essere negato Lo conferma del resto, sia pure indirettamente, la mozione del senatore Veronesi allorchè sottolinea che non devono essere pregiudicate le linee di intervento portate avanti in questo ultimo decennio Non si tratta solo degli oltre 267 miliardi messi a disposizione dalla legge sulla montagna e da quelle che, in tempi successivi, hanno portato ad essa nuovi mezzi di finanziamento; ma anche di tutti gli altri stanziamenti recati a favore di quei territori da altre leggi per interventi ordinari e straordinari che, in definitiva, hanno trovato applicazione secondo le direttrici stesse indicate da quel fondamentale provvedimento. Il che porta il totale della spesa statale a favore dei territori montani a quasi 900 miliardi.

Questa cifra mi sembra indice di uno sforzo particolare, soprattutto tenendo presente che essa si riferisce, anche a prescindere dal mutato valore della moneta, a risorse e redditi che nel 1950 erano ben minori di quelli attuali.

Ringrazio il collega Salari per aver voluto mettere in risalto il merito del Parlamento, del Governo e del Paese, a partire dal 1952, per avere cioè efficacemente attuato il primo, imponente e razionale sforzo onde affrontare ed avviare a soluzione l'annoso problema della vita in montagna e del consolidamento dei monti.

Questa ingente massa di investimenti, le conversione colturali cui si è potuto dare in conseguenza luogo, la diffusione dei servizi civili sono valsi a consentire nelle vallate e sui monti l'affermarsi del turismo, l'impianto di nuove attività industriali ed artigianali, il miglioramento del tenore di vita per via dell'aumento dei redditi personali, trasformandosi, in definitiva, tutte queste cose in fattori di consolidamento per le aree montane e di migliore equilibrio per tutto il Paese.

Vorrei dire ancora di più. Pur facendo continuo riferimento a quella legge, si è sviluppata negli anni recenti anche un'azione di adeguamento normativo intesa a consentire di far fronte alle esigenze più urgenti che la stessa evoluzione delle situazioni ha via via fatto emergere. Così, se con la legge del 1962 si è inteso soprattutto promuovere una più incidente iniziativa degli enti locali nel settore dei rimboschimenti, il nuovo piano verde ha voluto affrontare con appro priata scelta il problema forestale, articolando perciò un complesso di norme e di azioni; ed ha voluto gettare le prime basi per la costituzione di aziende agro-silvo-pastorali in grado di valorizzare le risorse localmente disponibili.

A questo riguardo, con riferimento specifico al richiamo contenuto nella mozione del senatore Veronesi sulla necessità di estendere ai territori della collina le provvidenze della legge sulla montagna, va ricordato che, degli oltre 15 milioni di ettari considerati montani e dei quasi 10 milioni di ettari classificati come comprensori di bonifica montana ai termini della legge n. 991, circa un terzo è rappresentato da terreni di alta e media collina, inclusi nell'elenco dei territori montani ovvero ricadenti nei perimetri dei comprensori di bonifica montana per affinità di redditi agrari, di condizioni economiche e sociali, di dissesto idrogeologico o, comunque, per l'esigenza di assicurare unità di interventi da parte dello Stato o di altri enti. Quindi questi terreni collinari già beneficiano delle provvidenze disposte a favore dei territori montani veri e propri, mentre le restanti zone collinari non solo vedono l'applicazione in maniera prioritaria e preferenziale delle norme recate dal nuovo piano verde o dalle varie leggi a favore dell'agricoltura, ma soprattutto beneficiano delle norme specifiche recate dalla legge per le

aree depresse del Centro-Nord e, per il Mezzogiorno, dalle notissime leggi che lo riguardano.

Bisogna però prendere atto, così come è evidenziato nelle mozioni presentate, che le situazioni cambiano in questa nostra epoca assai rapidamente. E la rapida evoluzione del Paese, se da un lato ha aperto nuove prospettive di valorizzazione delle zone montane, richiede dall'altro lato un'azione più incidente e adeguata per assicurare l'integrazione delle popolazioni montane in una società che si sviluppa rapidamente e che deve loro aprire redditi maggiori e migliori modi di vita. Non a caso del resto la stessa programmazione ribadisce l'impegno al conseguimento di analoghi livelli di produttività e di reddito tra tutti i settori e in tutte le aree del Paese, come ha ricordato il senatore Rossi Doria.

E se è inevitabile ed economicamente giustificato che parte della popolazione delle zone montane scenda verso il piano alla ricerca o al richiamo delle occasioni di redditizio lavoro che questo presenta, sarebbe però errore imperdonabile consentire che all'affollamento delle città corrispondesse l'irreversibile abbandono della montagna ed anche di certe zone di essa. Concordo con gli interventi di quanti hanno sottolineato questo aspetto dell'emigrazione dal monte. L'esodo può e deve costituire fattore di equilibrio di uomini e di risorse, ma non può e non deve in ogni caso configurarsi come abbandono e disconoscimento delle non certo trascurabili risorse della montagna. Chè anzi è proprio con l'esodo che si rende oggi possibile fare della montagna ciò che prima, quando vi era una grande pressione demografica, non era possibile fare. Perchè oggi possiamo ottenere in queste zone, come in tutto il Paese, un nuovo equilibrio che ci permette di vedere la soluzione dei suoi problemi in termini di convenienza economica e di giustizia sociale.

Oggi vi sono, è stato detto, possibilità nuove: il maggior benessere del Paese, i maggiori mezzi a disposizione degli interventi dello Stato, i nuovi strumenti di conoscenza e di intervento, la diversa struttura sociale consentono un afflusso di ricchezza alla montagna che prima mancava e il raggiungimento di un equilibrio nuovo e razionale. Naturalmente per conseguire l'*optimum* ci vogliono incommensurabili mezzi, quindi costanza ed impegno, ma anche buon senso e pazienza.

Ma vi è ancora di più. Proprio le alluvioni che con così incidente frequenza hanno apportato devastazioni e rovine in tante zone del Paese, così come si è voluto ripetutamente ricordare nel corso di questa discussione, proprio queste devastazioni e rovine hanno sottolineato il ruolo fondamentale della montagna e la stretta interdipendenza tra l'economia delle zone montane e l'economia della pianura. Perché, se l'esperienza dimostra che i modi di ordinare l'utilizzazione del suolo concorrono in maniera determinante a caratterizzare il regime idraulico dei corsi di acqua, va del pari preso atto che nelle terre più marginali quell'azione di difesa e di regolazione, che una volta era in qualche modo garantita dalla presenza dell'agricoltura e dai lavori dell'uomo, deve ormai essere affidata a nuove forme di utilizzazione.

A tale proposito, senatore Rossi Doria, posso assicurarla che il Governo si premurerà di trasmettere tempestivamente al Parlamento i risultati dei lavori della Commissione De Marchi. Questi lavori sono ormai prossimi a una loro prima conclusione, talché la Commissione potrà prossimamente fornire una relazione nella quale non solo saranno formulate proposte circa un programma organico di sistemazione dei diversi bacini, con le opportune valutazioni finanziarie, ma saranno anche indicati i modi per rendere più efficace l'opera da svolgere e più incisivi i coordinamenti.

Io credo che entro la metà dell'anno la Commissione potrà presentare la sua relazione definitiva in modo che possa allora valutarsi quella conferenza nazionale per la difesa e la sistemazione idrogeologica del suolo chiesta dal Parlamento per pervenire alla definizione di idonee scelte politiche.

Rimane però il fatto che il problema dell'economia montana e quello della sistemazione idraulico-forestale dei relativi territori presentano tra loro aspetti di stretta interrelazione, essendo indispensabile, comunque, un'adeguata e meditata valorizzazione delle risorse disponibili; è criterio questo,

tra l'altro, autorevolmente affermato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro nel documento da esso predisposto proprio in ordine ai problemi della montagna e di cui i senatori intervenuti nel dibattito hanno dimostrato larga conoscenza e positivo apprezzamento.

Una moderna politica di difesa idrogeologica nelle zone montane non può essere concepita come esclusivo fatto settoriale, dovendo poggiare invece su una concezione integrale dei problemi economici e sociali. Non a caso lo stesso programma di sviluppo economico ha precisato che gli interventi a difesa del suolo, specie nelle zone montane, dovranno essere attuati in stretto collegamento con gli interventi per la ristrutturazione dell'economia agricola, con quelli per lo sviluppo dell'attività turistica, con le azioni volte al miglioramento delle infrastrutture civili e con la politica assistenziale e previdenziale in modo che, valutate le interrelazioni ricorrenti tra le citate componenti, ogni intervento venga ad operare in maniera armonica in vista dell'obiettivo generale.

Alla consapevolezza di queste nuove esigenze, che sono insieme tecniche ed economiche, civili e politiche, si ispirò, nel corso della passata legislatura, il Governo col dar vita ad un'apposita Commissione di studio incaricata di indicare le linee per una nuova legge organica a favore dei territori montani. Devo dare atto a quella Commissione ed a tutti i suoi membri del grande apporto di esperienza e di suggerimenti forniti, dell'ampiezza dei problemi discussi, della portata innovativa di molte delle soluzioni avanzate.

I lavori della Commissione costituiscono la base della nuova legge che il Governo ormai ha messo a punto.

Sono intervenuti, però, altri fatti dalla conclusione di quei lavori: da un lato l'opportunità di attendere le valutazioni, i suggerimenti e le proposte derivanti dall'attenzione che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha voluto, nella sua sensibilità ed autonomia, dedicare — come ho già ricordato — ai problemi della montagna; e dall'altro lato la convenienza di attendere che si definissero più precisamente gli orientamenti della Commissione De Marchi, sì da evitare che si avessero a verificare sfasamenti e scoordinamenti tra testi legislativi che sono chiamati in definitiva a provvedere alla soluzione di problemi per molti aspetti tra loro strettamente connessi.

Nel frattempo si sono evitate soluzioni di continuità adottando quel provvedimento-ponte che è venuto a scadere, come è stato qui ripetutamente ricordato, nello scorso mese di dicembre.

Va anche messo in risalto che il fatto che questo provvedimento rechi la data del gennaio dell'anno scorso e che esso abbia trovato applicazione contestualmente ad altre leggi — da quella sul nuovo piano verde a quella per le aree depresse del Centro-Nord, alla legge ponte sui fiumi — fa sì che siano attualmente in corso di attuazione i programmi relativi, talché, almeno per un certo tempo, non dovrebbe aversi arresto negli interventi. Fu infatti a suo tempo ricordato, del resto, che in tutti i provvedimenti recenti alla montagna è stato riservato un ruolo per così dire di protagonista, tanto che gli stanziamenti di cui essa ha potuto beneficiare per ciascuno degli ultimi esercizi finanziari sono stati superiori ai 100 miliardi di lire. E ciò, nonché contrastare con quanti hanno voluto parlare di un abbandono di attenzione da parte del Governo nei confronti di queste zone, conferma invece quanto in precedenza ho detto circa la preminenza che il loro sviluppo assume nel quadro delle nostre intenzioni.

È quindi sulla base delle considerazioni, delle valutazioni, dei congiunti apporti di quegli organi autorevoli, che è stato possibile predisporre già ad opera del mio predecessore, onorevole Sedati, le linee di un organico schema di disegno di legge che rispondono, a mio avviso anche, alle esigenze che ci proponiamo

Potremo poi certamente migliorarlo insieme, coordinando l'azione dei vari enti che in montagna operano in forza di diverse leggi e tentando, ove mai vi riuscissimo, una definizione della montagna con criterio uniforme, o meno difforme di quello che si usa oggi. Perché la montagna è diversa a seconda delle varie leggi: con la legge n. 991, per esempio, è vista in un modo; per la legge

sulle aree depresse, la montagna è qualcosa di diverso; per la legge istitutiva dei bacini imbriferi montani ancora la montagna ha altre definizioni; e dal punto di vista fiscale essa riceve almeno una quarta definizione. Definizioni non molto lontane forse l'una dall'altra, ma certamente non tutte intonate a far sì che del problema si possa avere sotto l'aspetto giuridico e legislativo una visione unica.

Sono comunque quelli citati i motivi, senatore Rossi Doria, per i quali io non ravviserei l'opportunità di ricorrere ad una nuova legge-ponte o ad una semplice proroga, sia pure con decreto-legge (addirittura con decreto-legge, vorrei dire, come proposto dal senatore Veronesi, mi sembra, e dal senatore Franza) non ravviserei, dicevo, di dover ricorrere ad una semplice proroga del provvedimento del 1968 di cui ora si ravvisa l'urgenza anche se della legge tutti ne affermiamo la necessità. Si finirebbe infatti con il correre il rischio, sempre a mio modo di vedere, di dar luogo ad una dispersione di mezzi e ad una perdita di tempi preziosi in un'azione che ciò non consente, creando in un certo senso i presupposti per l'accantonamento di una legge definitiva che intende invece corrispondere all'attesa delle popolazioni e alle nuove realtà. È chiaro poi che la scelta tra l'uno o l'altro modo di azione o il far coincidere la richiesta di una nuova proroga attraverso la legge ponte con la disposizione di una legge organica — che però non possiamo concepire al di là dell'arco di tempo previsto dalla programmazione — dipendono molto dal modo con il quale il Ministro dell'agricoltura riuscirà ad intendersi con il Ministro del bilancio, con il Ministro delle finanze e con il Ministro del tesoro circa il necessario e doveroso finanziamento della legge stessa. Perchè non c'è dubbio che noi non possiamo considerare l'accantonamento di 14 miliardi, predisposti per gli interventi a favore dei territori montani dal bilancio oggi in votazione alla Camera dei deputati, altro che un punto modesto di partenza.

È quindi lungo il discorso che necessariamente il Ministro dell'agricoltura deve portare avanti con questi colleghi responsabili dell'entrata e della spesa, cioè della copertura che noi cerchiamo; e sulla scorta dei risultati di questo discorso potremo orientarci, consapevolmente, sulla scelta della linea che conviene seguire per dar luogo alla azione più rapida.

Credo comunque — dopo aver doverosamente espresso il mio modo di vedere le cose — di poter assicurare, qualunque sia la scelta che il Parlamento vorrà fare, la mia volontà d'impegno perché sia possibile uscire quanto più rapidamente e nel migliore dei modi con questo nuovo provvedimento, adeguatamente finanziato e razionalmente articolato, al fine di poter insieme, Governo e Parlamento, con fermezza di volontà, corrispondere alla nostra particolare sensibilità sull'argomento che ci preoccupa.

Giunti a questo punto mi sembra di aver dato adeguate indicazioni in ordine alla visione generale in base alla quale intendiamo operare per dare soluzione ad un problema di così straordinario rilievo come quello della montagna.

Ma qualcosa va detto sulle linee concrete secondo le quali intendiamo proporre di svolgere la nostra azione, non foss'altro per corrispondere positivamente ad un invito che in questo senso è espressamente contenuto nelle mozioni.

Certo, molti sono gli aspetti da affrontare, ma essi si riassumono per la più parte delle zone in un problema fondamentale: il ritorno della montagna a quelle forme di economia e l'espansione in essa di quei nuovi tipi di attività che più sono confacenti alla sua natura.

Questo non vuol dire, senatore Cuccu, abbandonare queste zone o affidarsi alla logica capitalistica, come ella ha affermato ieri, ma vuol dire razionale ed economica valorizzazione delle risorse, vuol dire creazione di nuove e remunerative occasioni di lavoro, vuol dire creazione di redditi nuovi.

In questo obiettivo tre sono soprattutto le linee fondamentali: il potenziamento degli allevamenti, l'aumento delle produzioni legnose, la realizzazione delle crescenti prospettive di sviluppo turistico, ed anche —

come suggeriva testè il senatore Salari — la organizzazione della caccia in modo nuovo.

Avremo così una più alta resa della terra, con il miglioramento dei prati e dei pascoli ed il potenziamento qualitativo e quantitativo degli allevamenti; avremo i maggiori redditi consentiti dalla più razionale conduzione dei boschi e dalla più aderente utilizzazione, mediante i rimboschimenti, di quelle vaste estensioni di terreni marginali e non adatti all'agricoltura e all'esercizio dell'impresa pascoliva oggi abbandonati; avremo quei maggiori afflussi di ricchezza dati dallo sviluppo del turismo.

Accanto a questi settori fondamentali, molte altre attività possono insorgere, svilupparsi e dar luogo a nuovi crescenti redditi; iniziative produttive nel settore secondario e terziario; l'artigianato, i trasporti, alcuni nuovi tipi di industria di cui abbiamo positivi esempi in molte zone e valli e che si dimostrano pienamente rispondenti alla realtà dell'ambiente montano.

Ed è certo che se tutto ciò, se queste prospettive di progresso economico richiedono una adeguata disponibilità di attrezzature e di servizi, tale esigenza è ancor più sottolineata dalla nostra volontà di garantire anche sul piano civile una crescita di queste zone armonica con quella del resto del Paese.

Alle relative deficienze è dovere della società provvedere: è il dovere di uno Stato per il quale sono tutti eguali e che tutti vuol mettere in pari condizioni di vita.

Queste quindi sono le linee secondo le quali si prospetta la nostra azione e su esse non ritengo di dovermi ulteriormente soffermare. Ma vi sono invece alcuni problemi specifici sui quali è opportuno richiamare l'attenzione del Senato, così come del resto alcuni degli oratori hanno voluto richiamare la sensibilità del Governo.

In primo luogo sul problema dei rimboschimenti. Mi riferisco ad un tema presente in diversi interventi, non fosse altro per ricordare che ai boschi è affidata insieme, pur nella variabilità delle situazioni, una funzione protettiva, una funzione produttiva ed una funzione turistica. Sono tre aspetti che si integrano tra di loro e fanno del bosco un bene essenziale, un mezzo irrinunciabile di valorizzazione di molte zone collinari o montane.

Ora, io sono consapevole delle valutazioni che anche recentemente sono state fatte in ordine al ritmo di sviluppo dei nostri boschi, ai tempi che conseguentemente si renderebbero necessari per conseguire esiti risolutivi, alle necessità anche finanziarie poste da una azione più tempestiva ed incidente.

È problema però che ha già trovato un primo approccio per la sua soluzione, come poco fa ho ricordato, con il nuovo piano verde, il quale ha dedicato ad esso un titolo apposito, nell'intento non solo di potenziare la attività che in tal senso svolgono gli organi dello Stato e di porre su nuove e più efficaci basi l'azione dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, ma anche di sollecitare e promuovere le iniziative di quanti possono e debbono dare il loro apporto, proprio così come qui è stato invocato e, dove possibile, già si fa.

Io credo che anche nel quadro della nuova legge per la sistemazione idrogeologica il problema dei rimboschimenti dovrà trovare adeguata considerazione, per far sì che rapidamente le nostre pendici montane possano essere coperte da quel manto boschivo che solo può dare garanzia di sicurezza ai territori sottostanti.

Ed è proprio per la rilevanza che i rimboschimenti assumono ai fini della sistemazione idrogeologica dei bacini, nonché per la vastità dei riflessi connessi a tale ultima materia, che, senatore Veronesi, senatore Rossi Doria e senatore Salari, la Commissione De Marchi ha espresso l'avviso di una preminente responsabilità unitaria dello Stato, pur nella prospettiva della creazione delle regioni a statuto normale; concetto questo che è stato ben evidenziato nei vostri discorsi. Risponderò a questo punto al senatore Salari, che ha rivolto questa mattina apposita domanda, che, per quanto lo riguarda, il Ministero ritiene necessaria l'integrazione dei ruoli ed il potenziamento del corpo forestale: proprio perché la politica forestale richiede,

come ella ha suggerito, non solo unità di indirizzi e abbondanza di mezzi, ma soprattutto disponibilità di forze umane in grado di corrispondere alle esigenze.

Ma vi sono altri aspetti, ai quali anche la nuova legge è chiamata, anzi più direttamente ed incisivamente, a far fronte.

Quello, ad esempio, della necessità di concentrare nelle zone fisicamente più dissestate ed economicamente più depresse il maggior impegno dell'azione pubblica per la realizzazione di un piano organico di attività. Il che, se da un lato esclude la dilatazione della consistenza dei territori classificati montani in base alle vigenti disposizioni, richiede dall'altro lato una accurata e rapida revisione dei comprensori di bonifica montana al fine di una più adeguata ristrutturazione e distribuzione degli stessi, nella salvaguardia comunque, oltre che delle esigenze connesse alla difesa del suolo, di quelle di carattere economico e sociale che sono più proprie di tutte le altre zone montane. Al che appunto intende far fronte la prevista formazione della carta della montagna, come essenziale strumento di riferimento.

L'altra esigenza è, in secondo luogo, quella di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia attraverso norme di particolare favore, soprattutto per quanto riguarda la costituzione e la vita di aziende a carattere associativo e di forme associative di allevatori, essendo l'associazionismo, soprattutto in quei territori, strumento essenziale per assicurare l'economica gestione agricola e la razionale utilizzazione dei prati e dei pascoli montani. Ci rendiamo conto che dire queste cose (vedo il senatore Trabucchi che fa cenni di largo consenso) è molto più facile che ottenerle specie per chi, come noi, conosce la mentalità del contadino che, proprio per l'ambiente fisico in cui gli è dato vivere, è essenzialmente un individualista, ma non c'è dubbio che noi dobbiamo sposare queste linee di azione, queste tesi di convincimento e adoperarci affinché l'associazionismo, inteso come strumento capace di valorizzare le risorse, sia sempre più divulgato e soprattutto realizzato.

Ed ancora vi è l'altra esigenza di promuovere e stimolare con modi idonei, oltre che lo sviluppo dell'agricoltura e lo sviluppo del mondo rurale nei suoi diversi aspetti, lo sviluppo dell'industria, dell'artigianato, del turismo e di tutte le altre attività produttive valide a suscitare nuove possibilità di lavoro.

Tutto ciò va fatto, quindi, ed insieme va agevolata la realizzazione di opere pubbliche di interesse locale, la costruzione di scuole, il miglioramento delle attrezzature sportive, sì da portare veramente le zone montane ai nuovi generali livelli di civiltà.

Certamente, affinché queste attività possano dare pieni i loro frutti, è necessario garantire un idoneo coordinamento programmatico ed operativo ai diversi livelli, e sarà volontà dell'amministrazione, se sarà sostenuta dal Parlamento in questo proposito, di procedere verso la ricerca di queste forme di garanzia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con attento interesse gli interventi che si sono succeduti, nei quali sono apparse tutta la passione e tutta la capacità di apporto responsabile di cui è ricco chi si occupa di montagna.

Soprattutto sono state qui ricordate le virtù, i valori, le esigenze dell'uomo della montagna, come aspetto preminente e fondamentale, insieme agli altri aspetti tecnici ed economici, di un unico problema: il problema del divenire della nostra montagna. Sicché vi deve essere un'unica politica chiaramente definita, una formula di sintesi nell'ambito della quale possano trovare collocazione e soluzione i problemi dell'uomo e, insieme, quelli più propriamente tecnici ed economici della natura, fisicamente considerata, per dare un contenuto moderno e reale all'economia della montagna.

Si tratta, come ha detto il senatore Mazzoli e con lui il senatore Segnana — che desidero ringraziare per le cortesi espressioni rivolte e per il riconoscimento formulato — di promuovere l'utilizzazione di tutte le risorse e l'impegno di tutte le energie.

Questo appunto si propone il Governo nella predisposizione di quel testo di schema legislativo che si augura di sottoporre pros-

simamente al vostro responsabile esame. Noi sappiamo che le grandi esigenze ed attese delle popolazioni montane vanno soddisfatte con fatti concreti ed utili, rispondenti alle prospettive ed alle necessità. Ma sappiamo anche che la nostra iniziativa ed il nostro aiuto a ben poco varrebbero se non trovassero la base nella stessa capacità, nello stesso desiderio di lavorare e di progredire propri delle popolazioni montane.

Sono convinto che se questo sapremo fare, se a questo spirito sapremo tutti ispirarci, veramente potremo, con il lavoro comune, raggiungere le prospettive che validamente vogliamo perseguire: assicurare cioè la valorizzazione delle risorse sociali ed umane esistenti ed insieme conservare quella ricchezza di valori civili ed umani di cui le popolazioni montane sono tradizionali custodi. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E Penso che sia opportuno rinviare il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana nella quale, dopo le dichiarazioni di voto, si concluderà la discussione con la votazione delle mozioni.

V E R O N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, questo pomeriggio sarò occupato nella Commissione Rai-TV; vorrei perciò spiegare brevemente adesso i motivi per cui il nostro Gruppo ritira la mozione n. 5 che ha presentato.

Il 22 ottobre 1968 noi presentammo una mozione che, come giustamente ci venne fatto anche osservare, nella veste più che una vera e propria mozione era un'interpellanza. La nostra passione per i problemi della montagna e della collina ci portò a sottolinearli nella forma di mozione, sebbene in fondo il nostro intendimento fosse quello di sollecitare una discussione per conoscere gli orientamenti del Governo in ordine al problema ed in ordine alla necessità di riempire il vuoto legislativo che si andava ad aprire con la fine del 1968 per quanto riguardava i finanziamenti. Difatti chiedevamo — sono parole testuali — di conoscere gli intendimenti.

Oggi abbiamo avuto la possibilità — e di questo, signor Presidente, l'abbiamo ringraziata e la ringraziamo di nuovo — di avere la mozione in discussione e di ascoltare le parole del Governo che solo per piccola parte ci tranquillizzano. Quindi riteniamo che sulla nostra mozione non vi sia possibilità di votare, per cui la ritiriamo. Ci riserviamo, successivamente — fatta un'approfondita lettura di quelle che sono state le dichiarazioni del Governo — di tornare a sottolineare, eventualmente, alcune nostre esigenze con la presentazione di altro documento.

Per ultimo una considerazione che mi preme, perché credo che si avvicini il momento in cui dobbiamo incominciare a dire molto chiaramente alcune cose: la stampa indipendente rimprovera sovente a noi del Parlamento di non essere sensibili a certi problemi tra cui il principale è questo della montagna. Ieri i presenti non erano molti, ma erano in ogni modo parlamentari appassionati al problema; tutti abbiamo cercato di dare per conoscenza, per esperienza, per preparazione, il meglio che potevamo dare. Se oggi alcuno si prende la cura di leggere la stampa, si accorgerà che, al di fuori dei due giornali di partito più grossi, che doverosamente e necessariamente debbono sottolineare l'attività svolta dai parlamentari di loro parte, tutta la restante stampa tace o sintetizza. Se di qui a qualche giorno dovesse verificarsi qualche alluvione, si tornerà a dire che il solito Parlamento, che i soliti parlamentari di tutto si curano meno che dei problemi reali del Paese. È bene quindi, se la stampa d'opinione realmente vuole portare avanti i problemi di fondo del Paese affiancandosi, ponendosi anche avanti a noi, che lo faccia in concreto e non solo a parole, e così abbia anche altrettanta sensibilità per l'attività che con serietà noi cerchiamo di svolgere. Grazie.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Veronesi di avere ritirato la sua mozione. Noi tutti ci auguriamo che altre calamità, come la recente alluvione, non abbiano più a colpire il nostro Paese. Au-

spico inoltre che la discussione in corso possa essere ripresa e avere maggiore eco nella stampa quando, nei prossimi giorni, le Commissioni congiunte dei lavori pubblici e dell'agricoltura proporranno una serie di udienze conoscitive sui problemi della difesa del suolo e quindi, per connessione, della montagna.

V E R O N E S I . La ringrazio.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,20*).

---

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari